

Profilo di storia linguistica italiana I: l'italiano delle origini



Rosa Casapullo

Università di Palermo

Ultima revisione 17 Aprile 2002

Presentazione del modulo

Nel modulo che qui si presenta si descrivono le tappe principali della lunga storia che conduce dal latino tardo alla nascita dei volgari, e si individuano, entro la varia coesistenza dei volgari locali, i tipi di testo e i linguaggi in prosa e in versi destinati a una vita duratura nella storia dell'italiano.

Guida al modulo

Scopo del modulo

Scopo generale del modulo è conoscere le diverse tradizioni testuali sviluppatesi in Italia nel Medioevo.

Lista degli obiettivi

UD 1 - Introduzione agli argomenti trattati nel modulo

Obiettivo di questa unità didattica è illustrare brevemente il contenuto del modulo.

Sottoobiettivo: indicare le funzioni e i diversi àmbiti comunicativi del latino e dei volgari.

Sottoobiettivo: spiegare perché i volgari cominciarono a essere scritti.

Sottoobiettivo: dire quali furono i ceti coinvolti nella produzione e nella ricezione dei testi in volgare.

UD 2 - Dalla trasformazione del latino alle prime scritture in volgare

Obiettivo di questa unità didattica è conoscere i principali cambiamenti connessi al passaggio dal latino al volgare.

Sottoobiettivo: saper spiegare i concetti di "latino rustico" e di "*scripta*".

Sottoobiettivo: saper parafrasare e commentare il testo presentato in 2.3.

Sottoobiettivo: conoscere i principali testi italiani delle origini, inquadrandoli cronologicamente, linguisticamente e tipologicamente.

UD 3 - L'affermazione dei volgari nelle scritture non letterarie nel Duecento e nel Trecento

Obiettivo di questa unità didattica è conoscere i principali tipi di testi non letterari e descriverne le caratteristiche.

Sottoobiettivo: saper spiegare l'importanza del volgare nella professione notarile.

Sottoobiettivo: saper spiegare le caratteristiche generali della lingua dei mercanti.

Sottoobiettivo: saper nominare alcune note opere scientifiche e motivarne l'importanza.

UD 4 - La lingua della prosa letteraria prima del Boccaccio

Obiettivo di questa unità didattica è spiegare qual è stato il ruolo del latino nella maturazione della prosa, letteraria e non letteraria.

Sottoobiettivo: spiegare che cos'è un volgarizzamento.

Sottoobiettivo: indicare le più importanti caratteristiche di lingua e stile nella *Cronica* di Anonimo Romano.

Sottoobiettivo: indicare i più importanti generi in prosa e le relative opere.

Sottoobiettivo: dire che cosa s'intende per "prosa media".

UD 5 - La lingua della poesia religiosa

Obiettivo di questa unità didattica è conoscere e indicare i più importanti generi letterari della poesia religiosa.

Sottoobiettivo: indicare le forme poetiche arcaiche sorte in Italia fra il XII e il XIII secolo.

Sottoobiettivo: spiegare che cos'è la quartina di quinari doppi monoassonanzati e in quale genere s'incontra.

Sottoobiettivo: spiegare che cos'è la lauda e indicare qualche particolare del linguaggio di Iacopone da Todi.

Sottoobiettivo: illustrare le caratteristiche della poesia religiosa sorta in Italia settentrionale, indicando alcuni fra gli autori più importanti.

UD 6 - L'uso dei volgari nella poesia profana

Obiettivo di questa unità didattica è illustrare le forme e i contenuti della prima tradizione poetica in volgare italiana.

Sottoobiettivo: saper riconoscere i tratti peculiari della poesia siciliana.

Sottoobiettivo: saper ricostruire il passaggio dalla scuola poetica siciliana alla prima tradizione poetica toscana.

Sottoobiettivo: saper spiegare le novità poetiche dello stilnovismo.

UD 7 - Le "Tre Corone" e il primato del fiorentino

Obiettivo di questa unità didattica è delineare il ruolo di Firenze e, più generalmente, della Toscana nel quadro linguistico italiano del Medioevo.

Sottoobiettivo: spiegare che cos'è un volgarizzamento e dove vengono allestiti i più importanti volgarizzamenti due-trecenteschi.

Sottoobiettivo: individuare i principali cambiamenti del linguaggio lirico, dai Siciliani a Petrarca.

Sottoobiettivo: spiegare l'importanza di Dante per la diffusione del fiorentino letterario.

Sottoobiettivo: indicare attraverso quali canali comincia a diffondersi il fiorentino letterario alla fine del Trecento e nel Quattrocento.

Contenuti del modulo

Il modulo è costituito dal testo delle lezioni e dagli esercizi di autovalutazione.

Attività richieste

È richiesta la comprensione del testo delle lezioni e lo svolgimento degli esercizi di autovalutazione che accompagnano il modulo.

Indice delle unità didattiche

UD 1 - Introduzione agli argomenti trattati nel modulo

I volgari nacquero dalla trasformazione del latino parlato. Queste lingue, inferiori per dignità al latino, ebbero un ruolo comunicativo fondamentale lungo tutto il Medioevo, e diedero luogo a una varia e ricca produzione scritta, letteraria e no.

1.1 - La trasformazione del latino e l'origine dei volgari nell'Europa altomedievale

1.2 - Il latino e i volgari nel Medioevo

1.3 - Esigenze comunicative nel passaggio dei volgari alla scrittura

1.4 - Pubblico e produttori di testi in volgare nell'Italia del Duecento

1.5 - L'uso letterario dei volgari e il primato del fiorentino

UD 2 - Dalla trasformazione del latino alle prime scritture in volgare

Nel latino scritto dei secoli VII e VIII penetrarono frequenti interferenze provenienti dal parlato. Quando la riforma carolingia reintrodusse una norma grammaticale classica, i volgari, ormai autonomi, cominciarono ad apparire in forma scritta.

2.1 - L'evoluzione del latino e la nascita dei volgari

2.2 - Il latino rustico

2.3 - Un esempio di *scripta latina rustica*: l'atto di donazione di Arniperto di Conza al monastero di Monte Cassino

2.4 - La formazione delle *scriptae* volgari nell'Italia altomedievale

2.5 - Le prime scritture in volgare (IX-XII secolo)

UD 3 - L'affermazione dei volgari nelle scritture non letterarie nel Duecento e nel Trecento

Benché l'istruzione superiore fosse impartita in latino, il volgare acquisì spazi ampi fra le persone appartenenti ai ceti medi delle città. Costoro, infatti, adoperavano il proprio volgare nella scrittura per necessità professionali o per esigenze culturali.

3.1 - Latino e volgare nella formazione scolastica

3.2 - Latino e volgare nella formazione dei notai

3.3 - Il volgare professionale nelle scritture dei mercanti e dei notai

3.4 - I volgari nelle scritture scientifiche e tecniche

3.5 - L'uso del volgare nella predicazione

UD 4 - La lingua della prosa letteraria prima del Boccaccio

Ben presto le scritture in volgare svilupparono diversi generi letterari in prosa. La prosa in volgare maturò, nel Due e nel Trecento, anche grazie alle traduzioni dal latino.

4.1 - La stagione dei volgarizzamenti

4.2 - La prosa d'intrattenimento e di edificazione morale

4.3 - I volgari nella tradizione storiografica

4.4 - La *Cronica* di Anonimo Romano

4.5 - La lingua della prosa narrativa prima del *Decameron* di Boccaccio

UD 5 - La lingua della poesia religiosa

Tra la fine del XII e i primi del XIV secolo prende forma la poesia religiosa in volgare: la lauda, che si diparte da un antico troncone sorto nell'Italia centrale, e la poesia religiosa e didattica dell'Italia settentrionale.

5.1 - La poesia religiosa arcaica

5.2 - Il "pianto della Vergine" nell'Italia mediana

5.3 - La metamorfosi del "pianto della Vergine"

5.4 - La lauda-ballata e Iacopone da Todi

5.5 - La poesia didattica e religiosa in Italia settentrionale

UD 6 - L'uso dei volgari nella poesia profana

La lingua della poesia, nata in Sicilia, venne rielaborata nella Toscana della seconda metà del Duecento. Alla fine del Duecento, poi, gli stilnovisti la rinnovarono profondamente, facendo del fiorentino letterario uno strumento espressivo elegante e moderno.

6.1 - La poesia d'amore in siciliano alla corte di Federico II

6.2 - La poesia siciliana nei manoscritti toscani

6.3 - Tradizione siciliana e tradizione toscana nella poesia del Duecento

6.4 - Gli stilnovisti e l'invenzione del "fiorentino letterario"

6.5 - La "nuova maniera" nella poesia fiorentina

UD 7 - Le "Tre Corone" e il primato del fiorentino

Il fiorentino, grazie al grande successo delle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio, diventò alla fine del Trecento e nel Quattrocento un volgare di grande prestigio letterario.

7.1 - Dante Alighieri e l'"invenzione" dell'italiano

7.2 - L'italiano della *Divina Commedia*

7.3 - Il "monolinguisimo" lirico di Francesco Petrarca

7.4 - La prosa letteraria del *Decameron*

7.5 - La diffusione del fiorentino letterario fra Trecento e Quattrocento

UD 1 - Introduzione agli argomenti trattati nel modulo

I volgari nacquero dalla trasformazione del latino parlato. Queste lingue, inferiori per dignità al latino, ebbero un ruolo comunicativo fondamentale lungo tutto il Medioevo, e diedero luogo a una varia e ricca produzione scritta, letteraria e no.

1.1 - La trasformazione del latino e l'origine dei volgari nell'Europa altomedievale

1.2 - Il latino e i volgari nel Medioevo

1.3 - Esigenze comunicative nel passaggio dei volgari alla scrittura

1.4 - Pubblico e produttori di testi in volgare nell'Italia del Duecento

1.5 - L'uso letterario dei volgari e il primato del fiorentino

1.1 - La trasformazione del latino e l'origine dei volgari nell'Europa altomedievale

A partire dal V secolo d.C., dopo il collasso dell'impero romano d'Occidente, si verificano trasformazioni radicali che mutano definitivamente il volto dell'Europa occidentale. L'unità politica e istituzionale, economica e culturale dell'impero si frantuma in una pluralità di centri di potere, governati da ceti dirigenti in parte nuovi, di origine germanica. La crisi che attraversa il mondo occidentale accelera i cambiamenti già in atto nel latino, la lingua ufficiale dell'impero romano. Si accentua infatti la divaricazione fra scritto e parlato e si approfondiscono sempre più le differenze fra i vari tipi di latino in uso nelle diverse regioni dell'impero, che cominciano a separarsi definitivamente. Il latino scritto nei secoli VII e VIII risente spesso delle pressioni provenienti dal parlato, ma è solo nel IX secolo, dopo la riforma culturale voluta da Carlo Magno, che cominciano ad apparire i primi testi scritti consapevolmente nei diversi volgari locali.

Questo modulo ripercorre la storia dell'affermazione del volgare italiano e della sua progressiva emancipazione dal latino.

1.2 - Il latino e i volgari nel Medioevo

Il latino è la sola lingua di cultura, nel Medioevo. Il termine "volgare" (dal latino VULGUS = popolo) designava nel Medioevo la lingua, o meglio, le lingue d'uso quotidiano. I volgari possono essere paragonati, sotto alcuni aspetti, ai moderni dialetti: come i dialetti, i volgari erano parlati da tutti, ma non si studiavano a scuola e non avevano una codificazione grammaticale. Erano lingue naturali che si apprendevano spontaneamente, e tutt'al più si adoperavano nei primi anni di scuola, quando si cominciava a imparare il latino, che restava comunque la lingua ufficiale, che garantiva ai testi scritti prestigio e durata. Ai volgari, lingue naturali, diverse da luogo a luogo, parlate da tutti per comunicare, si contrapponeva dunque il latino, lingua artificiale appresa a scuola, parlata e scritta solamente dai dotti.

1.3 - Esigenze comunicative nel passaggio dei volgari alla scrittura

Eppure a un certo punto i volgari cominciarono a essere scritti. Come mai, ci si potrebbe chiedere, se il mondo della cultura disponeva di un proprio specifico strumento comunicativo, il latino appunto, perfettamente rispondente alle proprie necessità, dotato di una salda tradizione letteraria e grammaticale? A quali bisogni comunicativi, e soprattutto, alle esigenze comunicative di quali parlanti e scriventi andavano incontro i testi scritti nei volgari locali?

Si può provare a dare una risposta a questa domanda considerando le scritture in volgare non soltanto in una prospettiva cronologica, ma anche e soprattutto tipologica, esaminando, cioè, gli elementi che accomunano i testi scritti in volgare nel Medioevo. Fin dal loro primo apparire (secolo IX) i testi in volgare appartengono prevalentemente al dominio giuridico-documentario (patti politici, lasciti testamentari, testimonianze processuali: vedi 3.2) oppure a quello religioso (omelie, inni, vite di santi: vedi 3.5). Solo più tardi (fine secolo XI in Francia, secolo XIII in Italia) si aggiunsero veri e propri testi letterari, come la poesia d'amore, il romanzo, la novella, ai quali non era connesso alcun immediato scopo pratico.

Insomma, le esigenze della vita quotidiana e, soprattutto, la necessità di diffondere presso gli incolti il messaggio cristiano diedero il primo impulso alla conservazione di testi "popolari" tradizionalmente destinati alla trasmissione orale.

1.4 - Pubblico e produttori di testi in volgare nell'Italia del Duecento

Una grande spinta alla circolazione dei testi in volgare, però, provenne anche dal basso, cioè dalle persone che, magari per motivi professionali, avevano cominciato a scrivere in volgare, ma non conoscevano il latino. Questi laici "*modice literati*" (= laici di cultura media), come li chiama un'opera latina del Medioevo intitolata *Oculus pastoralis* (Bruni 1984: 11) sono il motore che fa progressivamente incrementare la richiesta e la circolazione delle opere scritte nei volgari locali.

Fu così che per specifiche esigenze comunicative i diversi volgari sviluppatasi in Italia cominciano ad acquisire uno spazio linguistico autonomo. I mercanti e i notai, per esigenze professionali, vengono addestrati all'uso scritto del volgare, anche se i percorsi educativi degli uni e degli altri sono molto diversi fra loro (vedi 3.3). A partire dal Duecento, poi, i volgari cominciano a essere adoperati anche in testi di argomento scientifico e tecnico diretti a lettori non specialisti (vedi 3.4). La necessità di divulgare in modo chiaro e semplice il messaggio religioso, inoltre, spinge molti predicatori a servirsi del volgare nelle omelie rivolte ai laici. Non è un caso che alcuni fra i più antichi testi in volgare siano proprio componimenti poetici di argomento religioso. La gran parte di essi fu composta in Italia centrale, in una zona nella quale si sviluppò una cultura profondamente influenzata dai monaci benedettini di Monte Cassino (è chiamata, infatti, cultura "benedettino-cassinese"). Appartengono all'ambito della cultura benedettino-cassinese il *Ritmo cassinese*, il *Ritmo di sant'Alessio* e un genere drammatico, noto come "pianto della Vergine", di cui sopravvive un frammento di tre versi, la *Passione cassinese*, risalente alla fine del XII o all'inizio del XIII secolo. Il "pianto della Vergine" fu rielaborato in composizioni più lunghe e complesse nel Due e nel Trecento, e fu assorbito nel genere della lauda, il cui più insigne rappresentante fu il francescano

Iacopone da Todi. La grande richiesta di laude ne favorì una circolazione panitaliana, influenzandone la lingua, che cominciò a perdere le caratteristiche locali più marcate (vedi [5.4](#)).

1.5 - L'uso letterario dei volgari e il primato del fiorentino

Dal Duecento in poi cominciano ad apparire testi in prosa destinati a un pubblico non dotto che legge solo il volgare. Questo pubblico, formato dai ceti medi delle città, sentiva fortemente l'esigenza della lettura, sia per acquisire nuove conoscenze sia, più semplicemente, per svagarsi con narrazioni piacevoli e poco impegnative. Si tratta di testi storici, narrativi, religiosi o edificanti, per lo più prodotti dell'adattamento di opere latine, sia classiche, sia medievali, o meglio, di traduzioni dal latino (= volgarizzamenti) che fanno maturare profondamente la prosa volgare, soprattutto in Toscana (vedi [4.1](#)), grazie alla vivace circolazione della cultura diretta ai ceti medi.

Ed è nel Duecento che il volgare si fa lingua letteraria, lingua di poesia. Prima in Sicilia, presso la corte dell'imperatore svevo Federico II (vedi [6.1](#)), poi, quando la potenza degli Svevi ebbe fine, in Toscana. La stratificazione delle esperienze poetiche che si susseguirono dalla metà del Duecento in poi fece maturare profondamente il linguaggio poetico. Con gli stilnovisti, fra cui si annoverano Guido Cavalcanti e il giovane Dante Alighieri, la lingua della poesia comincia a coincidere con un fiorentino elegante, non vernacolare, ricco di termini filosofici e di risonanze simboliche, che può essere ritenuto il vero punto d'origine del linguaggio lirico italiano di stile elevato (vedi [6.4](#)).

L'ascesa politica, economica e culturale di Firenze coincide con l'attività di tre autori d'eccezione, Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio. Petrarca, con il suo *Canzoniere*, imprime al linguaggio lirico un contrassegno di eleganza e di potenza espressiva che si trasmetterà ai secoli seguenti. Con il *Decameron* di Boccaccio nasce il linguaggio della prosa narrativa di stile elevato, anch'esso imitato dagli scrittori successivi. D'altra parte l'attività pluriforme di Dante Alighieri, e soprattutto lo straordinario successo della *Divina Commedia* presso tutti i ceti sociali, faranno del fiorentino una lingua letteraria a vocazione panitaliana (vedi [7.1](#)).

La circolazione dei testi di Dante, Petrarca e Boccaccio alla fine del Trecento e nel Quattrocento fa diffondere il fiorentino letterario fuori della Toscana, anche se solo nel Cinquecento Pietro Bembo ne fornirà una vera e propria codificazione grammaticale.

UD 2 - Dalla trasformazione del latino alle prime scritture in volgare

Nel latino scritto dei secoli VII e VIII penetrarono frequenti interferenze provenienti dal parlato. Quando la riforma carolingia reintrodusse una norma grammaticale classica, i volgari, ormai autonomi, cominciarono ad apparire in forma scritta.

2.1 - L'evoluzione del latino e la nascita dei volgari

2.2 - Il latino rustico

2.3 - Un esempio di *scripta latina rustica*: l'atto di donazione di Arniperto di Conza al monastero di Monte Cassino

2.4 - La formazione delle *scriptae* volgari nell'Italia altomedievale

2.5 - Le prime scritture in volgare (IX-XII secolo)

2.1 - L'evoluzione del latino e la nascita dei volgari

L'italiano, come il francese, lo spagnolo, il portoghese, il rumeno, è una lingua romanza, o neolatina, derivata, cioè, dalla trasformazione del latino. Il latino era un idioma di tipo italoico parlato dagli abitanti di Roma. Col crescere della potenza romana e soprattutto con la fondazione dell'Impero (I secolo d.C.- V secolo d.C.) il latino diventò la lingua più diffusa in Europa e restò per molti secoli, anche dopo la caduta dell'impero d'Occidente (476 d.C.), la lingua della cultura ufficiale.

Quando si dice latino non ci si riferisce, però, alla lingua regolata da precise norme grammaticali che si studia a scuola. Bisogna invece pensare alla lingua viva e mobile adoperata dalle persone nella comunicazione quotidiana. Come tutte le lingue naturali, infatti, il latino variava a seconda della provenienza geografica dei parlanti, della loro cultura, o anche, più semplicemente, a seconda della situazione, informale o pubblica e ufficiale, in cui si parlava. In qualche caso questo latino dell'uso quotidiano è attestato anche nei testi scritti. Già Cicerone (106-43 a.C.), per esempio, nelle lettere private usava consapevolmente uno stile più semplice (*plebeius sermo*) di quello forbito e aulico delle orazioni o dei trattati filosofici e retorici. Occasionalmente, inoltre, nei testi di scrittori poco colti o di scrittori che usavano volutamente una lingua vicina a quella del popolo (per esempio gli autori cristiani) affioravano "errori", o meglio deviazioni dalla norma grammaticale classica, grazie ai quali oggi possiamo ricostruire almeno approssimativamente le caratteristiche del latino dell'uso quotidiano. Proprio da questo latino vivo, parlato quotidianamente, a volte "scorretto", derivano gli idiomi romanzi.

Fino a quando l'impero romano restò in piedi le differenze interne al latino si presentavano semplicemente come le articolazioni fisiologiche di una lingua all'interno di un normale processo di variazione nel tempo, nello spazio geografico e in quello sociale. Quando, però, con la fine dell'impero d'Occidente, venne meno anche una norma linguistica unitaria, il processo di disgregazione del sistema linguistico latino diventò irreversibile. Fra il V e il VI secolo agli antichi

centri del potere imperiale (Roma e Costantinopoli) si sostituirono i nuovi centri di potere dei regni romano-barbarici; con essi si affermò una diversa segmentazione delle sedi istituzionali (l'impero d'Oriente, il Papato, la pluralità dei regni germanici) e una differente dislocazione dei centri di trasmissione della cultura e della norma linguistica. A partire da questo periodo le lingue parlate nelle ex province dell'impero romano cominciarono a diversificarsi velocemente, e la pressione del latino parlato fu avvertita sempre più sensibilmente anche nello scritto.

2.2 - Il latino rustico

Nei secoli VII e VIII il latino cambiò irreversibilmente. Le istituzioni cui era affidata la trasmissione della cultura, prima di tutto la scuola, attraversarono una crisi profonda. Lo strato degli alfabetizzati si assottigliò considerevolmente. La differenza fra alfabetizzati e analfabeti quasi mai coincideva con una distanza di tipo socioculturale: anche i ricchi possidenti e i nobili, spesso, non sapevano leggere e scrivere. La scrittura e la lettura erano praticate quasi esclusivamente da coloro che esercitavano una professione intellettuale o ecclesiastica. Non di rado, inoltre, anche il basso clero, specialmente nelle campagne, non era in grado di leggere nemmeno il semplice latino della Bibbia. Solo nei centri monastici si continuò a studiare, a scrivere, e soprattutto a copiare i manoscritti antichi. In Italia una preziosa opera di conservazione del patrimonio letterario della classicità fu svolta dai Benedettini, l'ordine fondato nel VI secolo da san Benedetto da Norcia (490 circa-560 circa) a Monte Cassino, nell'Italia centromeridionale.

In parte per far fronte alle necessità della vita di ogni giorno, e in parte anche per ignoranza della norma classica, il latino scritto in questo periodo cambiò per influenza del parlato. Nei documenti prodotti dai notai di quest'epoca (lasciti, atti di compravendita, testamenti, testimonianze giudiziarie) e nei testi religiosi destinati al popolo (inni, vite di santi, omelie) cominciò a essere praticato un latino che alcune fonti dell'epoca definiscono "rustico" (*Latino "circa romançum" e "rustica romana lingua"*). Il latino rustico presenta caratteristiche grafiche, morfologiche e lessicali tali da farne ipotizzare un uso almeno in parte intenzionale da parte degli scriventi. Era una lingua semplificata allo scopo di consentire la comprensione dei testi letti ad alta voce a coloro che non erano più in grado di capire il latino grammaticalmente corretto.

Centrando l'attenzione sulla lingua dei documenti, Francesco Sabatini ha chiamato "*scripta latina rustica*" (= lingua latina scritta non letteraria) la lingua usata nelle parti "libere" (chiamate "dispositivo") dei documenti notarili (o "rogiti"). La *scripta latina rustica* è contraddistinta da tratti chiaramente individuabili: mentre nelle parti formulari (l'inizio e la fine di un documento) le regole morfosintattiche e il lessico erano ancora largamente improntati alla norma classica, nelle parti libere (quelle lette ad alta voce davanti agli interessati) la lingua accoglieva dall'uso popolare la massa di vocaboli, la struttura morfologica e sintattica e spiccati tratti fonetici, e si avvaleva anche di nuovi segni grafici per meglio esprimere la viva realtà dei suoni (Sabatini 1968: 230).

2.3 - Un esempio di *scripta latina rustica*: l'atto di donazione di Arniperto di Conza al monastero di Monte Cassino

Nell'ottobre dell'anno 823, a Tito, in Lucania, un laico di nome Arniperto di Conza donò alcuni beni al monastero di Montecassino. Il rogito, fatto conoscere e studiato da Sabatini (Sabatini 1968), è un chiaro esempio di come il latino dei documenti venisse adeguato alle esigenze comunicative dell'epoca. In questo documento sono ormai numerosi i tratti che non appartengono più al sistema linguistico latino, ma a un volgare per molti versi ancora assai dipendente dal latino:

Nam alio mobile metijetate offero in superiscripto monasterio, quod tu Apolenaris Abbas bel posteriis tuis abea licentia tolere et in superiscripto monasterio deducere: auru et argentu, et liista de auro cum albe seu cercelli de auro, et tonica contiata cum lista de auro, feblatorio de auro, isto superiscripto in intregu in superiscripto monasterio debeniad; nam alio mobile, rame, aurecalco, panni, qualibet mobile pecunia, jumente, cabali domiti, bobi, bacce, pecora, capre, porci, istu mobile metijetate offero in superiscripto monasterio. (Sabatini 1968: 226)

("Invero offro [soggetto è Arniperto di Conza] la metà di altri beni mobili al suddetto monastero [di Montecassino], che tu Abate Apolenari, o i tuoi successori, abbia la libertà di prendere e portare al suddetto monastero: oro e argento, e una fascia di oro con perle o anellini d'oro, e un mantello ornato con una fascia d'oro, un indumento agganciato con fibbie d'oro, questi beni fin qui scritti passino interamente al suddetto monastero; gli altri beni mobili, rame, ottone, panni, qualsivoglia bene mobile, giumente, cavalli addomesticati, buoi, vacche, pecore, capre, porci, questi beni mobili offro per la metà al suddetto monastero.") (La traduzione è di De Blasi 1994: 23-24)

Il carattere meridionale della lingua è evidente già nella grafia. Sono sintomatici infatti la presenza di *b* in corrispondenza di una *V* latina (è il fenomeno del "betacismo"): "*bel*" per *vel*, "*debeniad*" per *deveniat*, "*bacce*" (leggere: "bacche") per "vacche"; la grafia *ti*, inoltre, rende un esito tipico del sud dell'Italia, ossia la *z* proveniente dal nesso latino CJ: "*contiata*" (= ornata; leggere: "conzata"). Anche il sistema dei suoni vocalici non è più latino: al posto della *Ū* accentata, per esempio, compare il suono volgare *o*: "*tonica*" (= tunica) dal latino TUNICAM.

Nella morfologia nominale l'assenza della declinazione è evidente nelle desinenze, che non sono più quelle latine, non soltanto nelle parti libere ("*auru*", "*jumente*", "*bobi*", ecc.), ma anche in quelle formulari ("*metijetate*" per il latino tardo MEDIETATEM, "*licentia*" per LICENTIAM, ecc.). Generalmente la flessione dei sostantivi riflette le uscite moderne in *-a*, *-e* per i nomi femminili e *-o*, *-i* per quelli maschili ("*tonica*", "*albe*", "*panni*", ecc.). I complementi sono espressi mediante le preposizioni, come si nota nel complemento di materia "*de auro*" (= di oro). Nel congiuntivo presente "*abea*" (< HABEAS, con il significato di "abbia"; il segno < sta per "derivato da") si segnala la mancanza della desinenza latina *-S*, precocemente caduta in Italia meridionale, oltre che della *H*- iniziale, che però aveva un valore puramente grafico già nel latino classico.

Il lessico è pienamente romanzo, soprattutto nelle parti non formulari; notiamo il germanismo "*lista*" (= fascia, guarnizione) e il plurale "*cercelli*" (= anellini) dal latino tardo CIRCELLUS, diminutivo di CIRCULUS (= cerchio). Conserva il valore di plurale il sostantivo neutro "*pecora*" (= pecore), passato poi a indicare il femminile singolare "pecora". Due termini interessanti sono inoltre "*aurecalco*", non ancora sostituito dall'arabismo (cioè parola derivata dall'arabo) "ottone", e "*albe*" (= perle), derivato dal latino ALBUS (= bianco), che sarà poi sostituito dal germanismo (cioè parola derivata dalla lingua germanica) "bianco" (< *blank*).

2.4 - La formazione delle *scriptae* volgari nell'Italia altomedievale

A partire dal IX secolo la riorganizzazione culturale promossa dall'imperatore Carlo Magno (742-814) migliorò la conoscenza del latino attraverso un programma di rinnovamento delle istituzioni scolastiche. La riforma culturale, grazie alla quale il latino dopo alcuni secoli ricominciò a essere scritto in una forma grammaticalmente corretta, separò definitivamente il latino e i volgari. I primi testi in volgare cominciarono ad apparire, infatti, proprio dal IX secolo, prima episodicamente, poi sempre più spesso, e in testi più lunghi e complessi, dalla fine del secolo XI in poi. Il latino rustico (vedi 2.2) cadde gradualmente in disuso, ma le esperienze elaborate nei secoli VII e VIII costituirono un'importante retroterra per i primi tentativi di scrittura in volgare. I sistemi grafici sperimentati nei testi scritti in latino rustico, infatti, sono in un certo senso l'anello di congiunzione fra il latino e i primi testi volgari, anche se è impossibile istituire un diretto rapporto di derivazione fra i primi e i secondi.

Scrivere in volgare significò prima di tutto elaborare un sistema di trascrizione in grado di rendere graficamente i suoni delle lingue derivate dal latino. Questo problema poteva essere risolto in buona parte facendo ricorso all'alfabeto latino. Tale soluzione, però, non sempre era praticabile. I volgari, infatti, avevano sviluppato anche suoni che il latino non conosceva, ragion per cui fu spesso necessario adattare l'alfabeto latino, per esempio facendo ricorso a due o più lettere per rendere un unico suono del volgare.

I sistemi grafici sviluppatisi nel Medioevo non furono mai stabili, ma variarono sia nel tempo che nello spazio. Ciò è comprensibile, se si pensa che i volgari non avevano ancora una codificazione grammaticale, che giungerà solo molto più tardi. Grazie alla stratificazione delle esperienze scritte, però, si affermarono convenzioni grafiche più o meno adeguate ai diversi volgari parlati in Italia. Questi sistemi convenzionali di scrittura, che vengono chiamati "*scriptae*", presentano tratti specifici fin dalla loro prima comparsa.

Accanto alle *scriptae* che si servirono dell'alfabeto latino, nell'Italia medievale furono in uso anche sistemi grafici non latini usati in aree in cui culture e lingue diverse si trovavano a stretto contatto reciproco. L'alfabeto greco, per esempio, fu usato a lungo in Sicilia, anche per scrivere testi in volgare siciliano. Anche in Sardegna, area di antica cultura bizantina, il volgare locale fu talvolta reso graficamente mediante l'impiego di lettere greche. L'uso di un alfabeto non latino dipendeva a volte dalla presenza di minoranze in parte alloglotte (cioè "di lingua diversa"), come i gruppi ebraici. Sono trascritte in caratteri ebraici, per esempio, alcune glosse in volgare salentino e l'*Elegia giudeo-italiana* o *Elegia per il 9 di AV* (ovvero "elegia per il giorno 9 del mese di Ab", cantata durante il digiuno), della fine del secolo XII o dei primi del XIII, scritta in un volgare italiano di tipo centromeridionale.

2.5 - Le prime scritture in volgare (IX-XII secolo)

Il primo testo scritto in un volgare italiano (prima metà del IX secolo) è una "scrittura esposta", espressione con la quale si indicano convenzionalmente i testi graffiti, scolpiti o dipinti su pietra o intonaco. Si tratta di un graffito che si trova nella catacomba di Commodilla a Roma, in cui si legge l'esortazione "*Non dicere ille secreta a bboce*" (= Non dire ad alta voce le orazioni segrete), che ammoniva il sacerdote officiante a pronunciare a bassa voce le "secrete", cioè le preghiere che

durante la messa dovevano essere recitate sottovoce [Fig. 1]. Latino e volgare si alternano a fini espressivi in un'altra scrittura esposta, sempre romana, della fine del secolo XI: un'iscrizione dipinta sull'affresco della basilica di San Clemente che illustra un episodio della Passione del santo [Fig. 2]. In questo caso il latino e il volgare, attribuiti come in un fumetto ai personaggi che parlano, individuano due piani comunicativi contrapposti consapevolmente: quello "basso" dei carcerieri di san Clemente, ai quali vengono attribuite le battute in volgare romanesco, e quello "alto" del santo, che si esprime in un latino più o meno corretto.

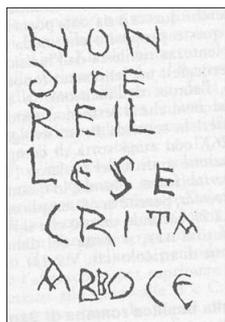


Fig. 1: Roma, Catacomba di Commodilla, cappella dei santi Felice e Adauto, trascrizione della frase graffita sull'affresco: "non dicere ille secreta a bboce", prima metà del IX sec.

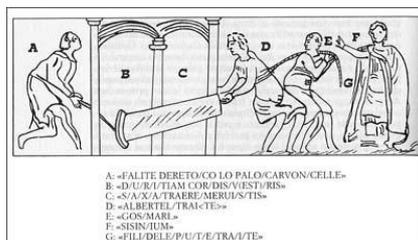


Fig. 2: Roma, basilica di San Clemente, trascrizione dell'iscrizione dipinta sull'affresco con la storia della passione di san Clemente, XI sec.



Fig. 3: Il placito di Capua del marzo 960, pergamena della Biblioteca del monastero di Monte Cassino.

Le prime scritture in volgare sono spesso inserite all'interno di testi più ampi scritti in latino. Di questo tipo sono i più antichi documenti in volgare, i quattro *Placiti campani* (960-963), deliberazioni giudiziali circa alcuni possedimenti dell'abbazia di Monte Cassino e di altri monasteri benedettini della stessa zona, nelle quali sono riportate le dichiarazioni rese da alcuni testimoni. Le dichiarazioni non sono testimonianze spontanee ma frasi convenzionali redatte nel tipico linguaggio formulare dei notai; la stessa formula, infatti, venne ripetuta da tutti i testimoni:

"Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte Sancti Benedicti."

("So che quelle terre entro i confini di cui qui [cioè nel documento] si parla, per trent'anni le possedette il monastero di San Benedetto") (placito di Capua del marzo 960, da *I più antichi testi italiani*: 59-76) [Fig. 3].

I placiti sono scritti in un volgare di tipo mediano, cioè di quella parte dell'Italia centromeridionale che, escludendo la Toscana, comprende approssimativamente l'Umbria, l'Abruzzo, le Marche, il Lazio e la Campania. Da questa zona culturalmente assai vivace ed economicamente fiorente, nella quale sorgevano alcuni fra i più ricchi monasteri benedettini dell'Italia, provengono molti altri documenti (secolo XII) e alcuni fra i primi testi poetici in volgare di argomento religioso (vedi 5.1).

Meno numerosi sono, invece, i testi arcaici giunti dall'Italia settentrionale, fra i quali spicca la *Dichiarazione di Paxia* (1178-1182), preziosa testimonianza dell'antico volgare ligure. Dalla Toscana, che a partire dal Duecento produrrà la gran parte delle scritture medievali che ci sono pervenute, provengono un breve testo scritto da un notaio (la *Postilla amiatina*), alcune deposizioni (le *Testimonianze di Travale*) e un testo letterario di tono giullaresco, il *Ritmo laurenziano*, dei primi del Duecento (di altri "ritmi" si parla in 5.1).

UD 3 - L'affermazione dei volgari nelle scritture non letterarie nel Duecento e nel Trecento

Benché l'istruzione superiore fosse impartita in latino, il volgare acquisì spazi ampi fra le persone appartenenti ai ceti medi delle città. Costoro, infatti, adoperavano il proprio volgare nella scrittura per necessità professionali o per esigenze culturali.

3.1 - Latino e volgare nella formazione scolastica

3.2 - Latino e volgare nella formazione dei notai

3.3 - Il volgare professionale nelle scritture dei mercanti e dei notai

3.4 - I volgari nelle scritture scientifiche e tecniche

3.5 - L'uso del volgare nella predicazione

3.1 - Latino e volgare nella formazione scolastica

Il volgare, nel Medioevo, non era oggetto di studio grammaticale, riservato solo al latino. Nelle scuole di grammatica, che preparavano uno scolaro all'università, al volgare era affidato un ruolo puramente strumentale, di accesso alla lingua della cultura alta; una volta appresi i primi rudimenti di latino, l'apprendimento proseguiva esclusivamente in questa lingua. Oggi possediamo un piccolo gruppo di testi scolastici per l'insegnamento del latino che includono parti in volgare, di provenienza piemontese, bergamasca, veneta, friulana, risalenti alla fine del XIII o al XIV secolo. Questi testi appartengono a due tipologie fondamentali: le grammatiche latine e i temi di traduzione. Dal Piemonte al Friuli, attraverso la Lombardia e il Veneto, fino alla Toscana e all'Umbria, i frammenti scolastici superstiti disegnano un itinerario di centri educativi cui era demandato il compito di formare le classi dirigenti dell'Italia comunale.

Saper leggere e scrivere esclusivamente in volgare, tuttavia, era un importante requisito per alcune categorie professionali, come i mercanti, che hanno lasciato, infatti, una grande quantità di scritture (vedi 3.3). Nelle scuole dei mercanti, finanziate da privati cittadini o dai comuni, si impartivano nozioni tecniche, come la merceologia, la contabilità, l'economia monetaria, e si insegnava a leggere e scrivere, abilità indispensabili per tenere i libri contabili e per corrispondere con i soci in affari. Le scuole dei mercanti erano chiamate anche "scuole d'abaco", dal nome della tavoletta usata per fare i conti; i "libri d'abaco" erano i testi su cui i mercanti imparavano la matematica commerciale. Oggi si conoscono molti libri d'abaco, modellati in genere sul più importante di essi, il *Liber abaci* (= Libro d'abaco) di Leonardo Fibonacci, un pisano che imparò l'uso delle cifre arabe (quelle che ancora oggi usiamo) nell'Africa settentrionale e le trasmise al mondo occidentale. I libri d'abaco sono una fonte molto utile per ricostruire il linguaggio della matematica medievale applicata al commercio. Sono tecnicismi del linguaggio aritmetico parole come *rotto* ("numero frazionario"), *sano* ("numero intero, non frazionario"), *cosa* ("incognita"), *censo* ("numero al quadrato"), *cubo* ("numero elevato alla terza potenza"), *via* ("per"), e verbi come *aggiungere* o *sommare* ("addizionare"), *sottrarre* o *cavare* ("sottrarre"), *moltiplicare*, *partire per* (o *in*) ("dividere per").

3.2 - Latino e volgare nella formazione dei notai

Ai notai era richiesta una buona conoscenza sia del volgare che del latino. Infatti se il latino era la lingua ufficiale, che garantiva validità giuridica ai documenti, il volgare rendeva gli atti comprensibili anche a coloro che non conoscevano il latino. Il percorso formativo dei notai, dunque, oltre a prevedere l'acquisizione delle formule tipiche della professione usate per stilare i documenti, addestrava la capacità di tradurre dal latino al volgare e viceversa. Non a caso fra i primi testi scritti in volgare si trovano molte scritture notarili, e proprio notai furono alcuni fra i più noti traduttori dal latino al volgare (vedi [4.1](#)).

Nei testi medievali la pressione esercitata dal latino è generalmente assai elevata. Coloro che scrivevano in volgare, infatti, tendevano a eliminare espressioni e modi di dire vicini al parlato locale perché poco nobili; al contrario, per accrescere il prestigio della lingua in cui si scriveva, o anche per mancanza di una terminologia adeguata, gli scriventi si servivano spesso di parole latine travestite da una forma volgare ("latinismi"). I latinismi sono molto frequenti, per esempio, nei documenti notarili, nei trattati scientifici (vedi [3.4](#)), nelle prediche (vedi [3.5](#)); l'influenza del latino, meno accentuata (ma non assente) nella lingua dei mercanti (vedi [3.3](#)), era assai cospicua nella prosa letteraria, in particolare nei testi linguisticamente più ricercati.

Il latino e il volgare sono nettamente separati per uno specifico scopo didattico negli esercizi di versione in friulano di una scuola di notariato, conservati nel codice 1253 della Biblioteca comunale di Verona. Nelle frasi in volgare che accompagnano le traduzioni latine, infatti, i tratti locali sono vistosi e frequenti. Il fatto è che in questi esercizi i volgarismi furono messi in risalto perché gli aspiranti notai imparassero a scrivere sia il latino che il volgare locale, per l'esercizio della propria professione. Per questo motivo nelle frasi in friulano ricorrono caratteristiche del cividalese (varietà friulana di Cividale del Friuli) medievale meno frequenti in altri testi coevi, come la desinenza *-o* nei nomi femminili ("*sigencio*" = scienza, "*scuelo*" = scuola), la desinenza *-s* nel plurale dei nomi ("*scolàs*" = scolari), la terminazione *-s* nei verbi ("*vigneress*" = verrebbe), gli infiniti privi della sillaba finale *-re* ("*studià*" = studiare, "*usà*" = usare, frequentare):

Glli scolàs, glli quagl s'aparten studià, quagl Ovidi, quagl Boeci, grant part vigneres a perfecion di sigencio, vulgint egll usà la scuelo.

("Degli scolari, ai quali tocca studiare, quali Ovidio, quali Boezio, gran parte verrebbe a perfezione di scienza, volendo essi frequentare la scuola").

La *scripta* (= la scrittura: vedi [2.4](#)) degli esercizi dev'essere considerata, dunque, una testimonianza "*non tanto della lingua effettivamente parlata nel Friuli del '300, quanto più astrattamente dei fenomeni linguistici che erano percepiti come caratteristici di quella lingua e che ci appaiono abbondanti ed enfatizzati nei testi presentati per la traduzione*" (Benincà e Vanelli 1991: 6).

3.3 - Il volgare professionale nelle scritture dei mercanti e dei notai

La gran parte dei documenti, almeno fino al Quattrocento, è scritta in latino. A partire dalla seconda metà del Duecento, però, aumenta considerevolmente sia il numero sia la varietà delle scritture in volgare (statuti cittadini, di corporazioni professionali, di confraternite religiose, atti di

compravendita, testamenti, leggi, trattati di pace, ecc.). La stragrande maggioranza di questi documenti proviene dalla Toscana: a Pisa fu redatto, tra la fine del secolo XI e i primi decenni del XII, il *Conto navale* scoperto da Ignazio Baldelli a Filadelfia; da Firenze ci è giunto il primo libro contabile di una compagnia di banchieri, i *Frammenti di un libro di conti di banchieri fiorentini* del 1211. Scritture in volgare, comunque, furono prodotte anche a Venezia, in Piemonte e in Lombardia, in Friuli, nell'Italia mediana, nel regno angioino di Napoli, nella Sicilia aragonese di Federico III.

Al di là delle differenze fra un volgare e l'altro, la lingua dei documenti presenta alcune caratteristiche ricorrenti, dovute alla comune formazione dei notai e all'identità della funzione comunicativa dei testi. La prosa notarile è contraddistinta da uniformità e ripetitività, qualità indispensabili per assicurare ai documenti chiarezza e univocità d'interpretazione. L'accumulo di sinonimi e il ricorso ai latinismi, inoltre, servivano a precisare la minuziosa casistica degli atti e contemporaneamente garantivano alla lingua usata una grande sostenutezza formale. Il fondo latino cui attinge il lessico notarile spiega la sua relativa uniformità nei diversi volgari della penisola: nel significato di "donazione, lascito testamentario" troviamo per esempio il termine *legato* nei documenti toscani e *legatu* o *ligatu* in quelli siciliani; l'esecutore testamentario viene detto in veneziano *comesario* e *fidecomisario*, e *commessario* o *commissario* in Toscana; la memoria scritta da un notaio per riassumere i termini di un rogito è chiamata *imbreviadura* a Venezia, *imbrevatura* in Toscana, ecc. Il volgare dei documenti notarili, insomma, è una lingua di prestigio volutamente mantenuta dagli scriventi a un livello più alto degli idiomi parlati, e mostra una precoce vocazione alla smunicipalizzazione linguistica, vale a dire alla perdita delle caratteristiche linguistiche locali.

I mercanti, pur avendo una formazione scolastica diversa da quella dei notai (vedi 3.1), operavano in stretto contatto con essi per motivi professionali. Proprio a causa di questa contiguità di interessi le scritture dei mercanti risentono di alcuni caratteri tipici del linguaggio notarile, come la formularità, l'impiego di tecnicismi, l'uniformità e la ripetitività sintattica degli enunciati. A differenza della prosa notarile, tuttavia, la lingua dei mercanti è più sobria e ricorre meno spesso ai latinismi. I più tipici testi mercantili sono i "libri di conti", nei quali veniva registrata la situazione finanziaria delle compagnie. I mercanti hanno prodotto inoltre una folta serie di prontuari, chiamati "pratiche di mercatura", in cui erano raccolte le informazioni utili allo svolgimento della professione. La più famosa fu scritta dal mercante toscano Francesco Balducci Pegolotti, ma molte di esse sono anonime, come lo *Zibaldone da Canal*, scritto nel Trecento da un mercante veneziano. Dal mondo mercantile medievale ci è giunta anche una ricca documentazione epistolare che si infittisce a partire dal Trecento. I più antichi e più folti epistolari mercantili provengono ancora dalla Toscana. Al mondo mercantile appartengono anche alcuni dei non numerosi testi scritti da donne nel Medioevo, come le lettere scritte da Andreina Acciaiuoli al nipote Donato fra il 1385 e il 1389 (Sabatini 1975: 101-103 e 129-133) e quelle di Margherita Bandini a suo marito Francesco Datini (*Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco* 1977).

3.4 - I volgari nelle scritture scientifiche e tecniche

La maggior parte della produzione scientifica medievale è scritta in latino. In latino furono tradotti anche numerosi testi scientifici di origine araba e greca, fra cui numerose opere di Aristotele, che formarono il sostrato su cui crebbe la riflessione medievale sull'universo e sulla natura. Tra la fine

del XII secolo e i primi del XIV si sviluppò, sempre in latino, un genere tipicamente medievale, quello enciclopedico, che espresse al più ampio grado la tensione dell'uomo medievale verso un sapere totalizzante, che fondesse e riassume, anche per scopi pratici come la consultazione e il facile reperimento delle informazioni, le conoscenze relative a vari aspetti del sapere. Famose enciclopedie duecentesche, come il *De proprietatibus rerum* del francescano Bartolomeo Anglico o lo *Speculum maius* del domenicano Vincent de Beauvais, raccoglievano nozioni attinenti a vari ambiti scientifici, dalla teologia alle scienze naturali (geografia, medicina, farmacopea, ecc.).

I testi scientifici in latino, nati nel e per il mondo universitario, cambiavano profondamente quando erano inseriti nel circuito della cultura volgare. Il pubblico cui si rivolgevano gli autori o i volgarizzatori era formato da persone comuni; non intellettuali, quindi, ma uomini e donne di cultura media, mossi da curiosità dilettantesche o da esigenze pratiche. Considerato che i volgari erano lingue ancora giovani, prive di una tradizione testuale stabile e consolidata e di un lessico scientifico sedimentato, si comprende l'importanza dei compilatori e dei volgarizzatori che divulgarono il sapere scientifico. Essi infatti riformularono opere scritte e pensate in latino in vista di uno scopo specificamente didattico. Per fare ciò adattarono i termini latini, spesso affiancando loro i corrispettivi sinonimi volgari, ed elaborarono strategie sintattiche, come la ripetizione di termini chiave, l'enumerazione e il procedimento per opposti, che facilitassero la comprensione dei testi a un pubblico di non specialisti. È bene sottolineare, tuttavia, che l'intento divulgativo e la semplificazione a scopo didattico non comportarono necessariamente un impoverimento dei testi scritti in volgare rispetto ai loro modelli latini, perché spesso autori e volgarizzatori garantirono alle proprie opere un notevole rigore terminologico e una grande appropriatezza linguistica. Ciò appare, per esempio, nella prima enciclopedia fisica in volgare, *La composizione del mondo colle sue cascioni* (Restoro d'Arezzo, *La composizione del mondo*), ultimata nel 1282 da Restoro d'Arezzo, e in due opere del XIV secolo di argomento rispettivamente astronomico e filosofico: la *Metaura d'Aristotile*, volgarizzamento dei *Meteorologica* aristotelici (*La Metaura d'Aristotile*), e le *Questioni filosofiche* compilate da un anonimo di area umbro-laziale (*Questioni filosofiche*).

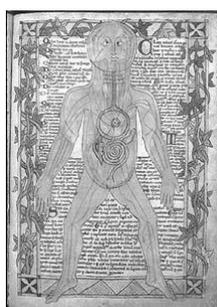


Fig.1: Oxford, Bodleian Library, MS. Ashmole 399, fol. 18r: descrizione anatomica del sistema circolatorio, da una manoscritto inglese miscelaneo di argomento medico, tardo XIII sec.

Grazie al lavoro dei traduttori, nei secoli XIV e XV il lessico scientifico volgare si arricchì di numerosi tecnicismi di origine sia latina sia, spesso, araba e greca, di ambito astronomico, medico, botanico, farmacologico, come *almanacco*, *alchimia*, *sciropo*, *nuca*, *algebra*, ecc. Cominciò inoltre una prima specializzazione dei suffissi, per esempio *-ità* in nomi astratti come *concauità*, *gibbosità*, *rotondità*, *siccità*, e *-ivo*, tipico suffisso aggettivale del linguaggio medico (per esempio, *sigillativo* = cicatrizzante), specializzazione che prelude alla formazione del lessico scientifico moderno, dal Seicento in poi [Fig.1].

3.5 - L'uso del volgare nella predicazione

La predicazione rappresentò nel Medioevo uno dei veicoli più efficaci per la circolazione del volgare. D'altronde "*la trasmissione del sapere attraverso una lingua chiara e accessibile a tutti*" (Librandi 1993: 335) fu uno dei capisaldi dell'insegnamento della Chiesa fin dai primi secoli del Cristianesimo. S. Agostino (354-430), per esempio, e come lui molti altri scrittori cristiani, adottò nelle sue opere uno stile *humilis* (= semplice), meno elaborato di quello *sublimis* (= elevato) dei retori, ma assai più efficace per farsi capire dalla gente comune. Proprio la Chiesa, in piena età carolingia (vedi 2.4), sancì, inoltre, la definitiva separazione fra il latino e il volgare: il Concilio di Tours dell'813, infatti, esortò i predicatori a servirsi del volgare ("*rustica romana lingua*") nelle omelie ai laici, affinché nessuno fosse escluso dal messaggio religioso.

Se si escludono i piemontesi *Sermoni subalpini* (fine del XII secolo o inizio del XIII), la grande stagione della predicazione in volgare comincia nel Duecento grazie ai Francescani e ai Domenicani. Liberi da preoccupazioni materiali, i frati mendicanti, che vivevano delle offerte elargite dai laici, si dedicarono completamente all'educazione religiosa del popolo, all'assistenza dei bisognosi e alla predicazione. Ben presto, inoltre, furono attivamente impegnati nell'insegnamento universitario.

Non sappiamo molto della predicazione francescana nel Medioevo, e si conosce poco anche del linguaggio adoperato dal fondatore, san Francesco d'Assisi (1181-1226) [Fig. 1]. Sulla base di alcune testimonianze coeve si sa che la sua era una parola di grande impatto emozionale, che coinvolgeva profondamente il popolo per la gestualità non meno che per il linguaggio, pieno di espressioni bibliche [Fig. 2].



Fig.1: Giotto, *San Francesco predica agli uccelli*, Assisi, Basilica superiore di San Francesco, 1297-1299, affresco, cm 270 x 230.



Fig.2: Neroccio di Bartolomeo, *Predica di San Bernardino in Piazza del Campo*, Siena, Museo Civico, seconda metà del XV sec.

Il ciclo di prediche più significativo che il Medioevo ci ha lasciato è invece quello del domenicano Giordano da Pisa, autore di circa 700 omelie tenute per lo più fra il 1303 e il 1305. Le prediche di Giordano ci sono giunte attraverso le "*reportationes*", cioè le trascrizioni, dei fedeli. Giordano da Pisa adattò alle prediche in volgare la sofisticata struttura ad albero del "*sermo modernus*", cioè la predica latina di origine universitaria adoperata nelle occasioni solenni per ascoltatori di pari livello culturale. La predica prendeva spunto da un versetto biblico (il "*thema*"), illustrato minuziosamente frase per frase e parola per parola nei suoi vari aspetti teologici e morali.

La lingua di Giordano è un bell'esempio di come alcuni ardui concetti teologici potessero essere spiegati a un uditorio profano. Le sue omelie passano dal registro dotto a modi espressivi più colloquiali, e alternano le parti di maggiore impegno dottrinale con gli "*exempla*", cioè con brevi narrazioni che illustravano i principi generali mediante casi particolari, edificando e dilettaando nello stesso tempo gli ascoltatori. L'aderenza alla realtà dell'uditorio, formato da laici inseriti nella compagine economica e sociale del comune, è rivelata dalla cospicua quantità di lessico mercantile, notarile, monetario, guerresco, gastronomico, marinaresco. D'altra parte l'uso di termini astratti, filosofici e teologici (per esempio *forma* per "essenza", *speculazione* per "meditazione"), che spesso sono usati per la prima volta proprio da Giordano, è un indizio chiaro della volontà di adattare il difficile linguaggio dottrinale alla cultura del pubblico.

UD 4 - La lingua della prosa letteraria prima del Boccaccio

Ben presto le scritture in volgare svilupparono diversi generi letterari in prosa. La prosa in volgare maturò, nel Due e nel Trecento, anche grazie alle traduzioni dal latino.

4.1 - La stagione dei volgarizzamenti

4.2 - La prosa d'intrattenimento e di edificazione morale

4.3 - I volgari nella tradizione storiografica

4.4 - La *Cronica* di Anonimo Romano

4.5 - La lingua della prosa narrativa prima del *Decameron* di Boccaccio

4.1 - La stagione dei volgarizzamenti

La nascita della prosa letteraria in volgare è strettamente connessa a una vivace attività di traduzione dal latino e dal francese. Un volgarizzamento (cioè la traduzione dal latino al volgare) è profondamente diverso da una traduzione moderna. Mossi per lo più da intenti didattici e interessati principalmente ai contenuti, i volgarizzatori adattavano i testi latini ai propri lettori, modificandone i contenuti, semplificandone lo stile, e incorrendo qualche volta in veri e propri errori. Tradurre dal francese o dal latino comportava naturalmente gradi diversi di difficoltà. Dal francese erano tradotti testi semplici e divulgativi, che non ponevano particolari problemi lessicali o sintattici anche per la relativa somiglianza delle lingue implicate. La difformità fra il latino e i volgari era invece ben maggiore, cosicché chi si accingeva a tradurre dal latino doveva necessariamente possedere una formazione scolastica. Non a caso i volgarizzatori erano spesso giudici, come il fiorentino Bono Giamboni (vedi anche 4.2), traduttore duecentesco degli storici latini Orosio e Vegezio, notai, come il mantovano Vivaldo Belcalzer, volgarizzatore del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico (vedi 3.4), o maestri, come Brunetto Latini, che volgarizzò le opere retoriche e alcune orazioni di Cicerone (oltre che, naturalmente, ecclesiastici, come i domenicani Iacopo Passavanti e Domenico Cavalca, attivi nel Trecento come volgarizzatori e compilatori di opere morali e religiose).

Le prime traduzioni dal latino e dal francese furono realizzate fuori della Toscana. Proprio in Toscana, però, a partire dalla metà del Duecento e nel Trecento, furono volgarizzati alcuni fra i maggiori autori latini dell'antichità, come Cicerone, Virgilio, Livio, Boezio. La riflessione sulla lingua dei classici, necessariamente richiesta dall'attività del tradurre, fu all'origine di una profonda maturazione della prosa toscana, che affinò di molto le proprie possibilità stilistiche.

I volgarizzatori del Duecento adottarono un lessico semplice e una sintassi lineare, coerentemente con lo scopo di rendere accessibili alcuni importanti testi antichi a coloro che non conoscevano il latino. Nel secolo seguente, invece, la sensibilità linguistica dei volgarizzatori toscani aumentò, e si accrebbe la consapevolezza della distanza storica e culturale fra il mondo classico e quello medievale. Nel Trecento, alla luce di una più matura coscienza delle possibilità stilistiche del volgare, volgarizzatori come Alberto della Piagentina (traduttore del *De consolatione philosophiae*

di Boezio), Ciampolo di Meo degli Ugurgieri (che tradusse in prosa volgare l'*Eneide* di Virgilio) e l'anonimo volgarizzatore della terza e quarta deca di Tito Livio aprirono la stagione della prosa toscana classica, che culminerà nel *Decameron* di Boccaccio (vedi 7.4).

Nel Trecento, fra l'altro, alcuni volgarizzamenti toscani furono a loro volta tradotti in altri volgari italiani, divenendo il veicolo per la diffusione di opere scritte originariamente in latino. Il volgarizzamento duecentesco di Bono Giamboni del *De miseria humane conditionis* (= La miseria della condizione umana) di Lotario Diacono (1160-1216), in seguito papa Innocenzo III (dal 1198), fu tradotto, per esempio, in genovese e in siciliano; sempre in siciliano venne tradotta dal maestro messinese Angilu di Capua la versione prosificata dell'*Eneide* virgiliana fatta ai primi del Trecento dal fiorentino Andrea Lancia.

4.2 - La prosa d'intrattenimento e di edificazione morale

Nel panorama letterario della prosa d'arte in volgare del Duecento spicca la personalità di Guittone d'Arezzo. Dal 1265, dopo circa un decennio di attività come poeta d'amore (vedi 6.3), a causa di una profonda crisi spirituale Guittone scrisse soltanto poesie e prose epistolari a carattere morale e religioso. La sua prosa è contraddistinta da una grande artificiosità sintattica, da un altissimo tasso di tecnicismi retorici e da un uso frequente di soluzioni formali proprie più della poesia che della prosa, tanto che si può propriamente parlare di prosa poetica. In parte per questo motivo, in parte per la cifra irripetibile della sua scrittura, la prosa guittoniana non ebbe grande seguito presso i contemporanei.

Assai più popolare, invece, fu la prosa di scrittori forse più modesti, ma che seppero incontrare i gusti e le esigenze di un pubblico cittadino spesso alfabetizzato solo in volgare (giudici e notai, ma anche mercanti, artigiani e qualche volta donne), il cui ingresso nel panorama dei lettori e, sia pure in misura minore, dei produttori di testi, rappresenta un'importante novità del Medioevo.

L'autore forse più interessante nella seconda metà del Duecento fu il giudice fiorentino Bono Giamboni (1235-1295 circa). Attivo anche come volgarizzatore di opere in latino (vedi 4.1) Bono scrisse un trattato sui vizi e le virtù (*Libro de' vizii e delle virtudi*) che si rifaceva al genere allegorico della "battaglia spirituale", inaugurato dalla *Psychomachia* del poeta cristiano Prudenzio (348 d.C.–dopo il 405 d.C.). La prosa del *Libro* non è espositiva e didattica, ma una vivace prosa narrativa di tipo romanzesco (Segre, *Introduzione a Bono Giamboni, Il libro de' vizii e delle virtudi*: XXV-XXVIII). Dal romanzo Bono riprende anche alcune particolarità sintattiche, come la frequente coordinazione mediante *e* ("*Desinato ogni gente, e levate le mense e rassettati a sedere...*"), l'impiego di forme assai semplici di subordinazione e l'uso ripetuto del *che*:

Allora fue sì grande la sconfitta e la mortalità de la gente de' Vizi **che** moriro a quella battaglia, **che** la larga strada **che** mena l'anime a l'inferno andò sì calcata [= gremita], e a la gran porta de l'inferno ebbe sì grande stretta [= ressa, affollamento], **che** non si ricorda mai **che** per neuna sconfitta o mortalità di genti **che** nel mondo fosse quella strada così calcata andasse. (Bono Giamboni, *Il libro de' vizii e delle virtudi*: 97-98)

("Allora furono così grandi la sconfitta e la strage della gente dei Vizii che morì in battaglia, che la larga strada che conduce le anime all'inferno ne fu così gremita, e alla grande porta dell'inferno ci fu un tale affollamento, che non si ricorda mai che per alcuna sconfitta o strage di persone accadute nel

mondo quella strada fosse tanto gremita di gente, o che a quella porta vi fosse un tale affollamento").

Bono, inoltre, maneggia con sicura consapevolezza la sua cultura latina, adattando i termini latini e coniando neologismi (come "*ditramento*" = maldicenza, detrazione, e "*riconvitate*" = ricambiare l'invito a pranzo) [Fig. 1].



Fig.1: *Re Artù e la regina Ginevra a un banchetto*, London, British Library, Ms. Royal.14.E.III. fol. 89.Min., sec. XIV.



Fig.2: Vecchietta (Lorenzo di Pietro, detto), *Santa Caterina da Siena*, Siena, Museo Civico, seconda metà del XV sec.

Un importante contributo allo sviluppo della prosa in volgare venne anche dai domenicani operanti in Toscana, come Domenico Cavalca (*Il Pungilingua*, *Il simbolo degli Apostoli*, ecc.) e Iacopo Passavanti (*Specchio di vera penitenza*). Fra le scritture religiose, inoltre, non si può dimenticare la grande prosa mistica di santa Caterina da Siena, autrice del *Dialogo della divina Provvidenza* (1377-1378) e di numerose lettere indirizzate a confratelli e ad alcuni importanti personaggi del mondo politico e religioso di fine Trecento [Fig. 2]. Sia il *Dialogo* che le *Lettere* ebbero un successo duraturo, consacrato dalla diffusione a stampa, a partire dalla fine del Quattrocento.

La prosa toscana esercitò una notevole influenza fuori dalla Toscana, nel Trecento e nel Quattrocento. Si tratta, però, di un'influenza che riguarda i contenuti, non ancora la lingua. Infatti diversamente dalla poesia, la prosa letteraria del Trecento è tenacemente municipale. Dalla Lombardia al Veneto, all'Italia meridionale si diffusero opere scritte nei volgari locali, originali o tradotte da fonti latine, francesi e qualche volta toscane, di argomento religioso ed edificante o di puro intrattenimento.

4.3 - I volgari nella tradizione storiografica

Nel Medioevo, le scritture che narrano il passato hanno molteplici aspetti e si ricollegano a tradizioni eterogenee. Possiamo includere nella tradizione storiografica medievale le compilazioni e le traduzioni di storia greca e romana, i racconti mitici che recuperano le più remote origini cittadine, le cronache comunali in prosa o in versi.

Il gran numero di compilazioni e traduzioni testimonia il grande successo che riscuoteva la storia antica presso "la borghesia comunale che sentiva la necessità, e il piacere, della lettura" (Segre 1976: 51). A Roma, verso la metà del Duecento, furono volgarizzate le *Storie de Troia et de Roma* e i coevi *Miracole de Roma* dal rozzo latino medievale di compilazioni del XII secolo (le *Multe Ystorie et Troiane et Romane* e i *Mirabilia Urbis Rome*). Di argomento storico è anche uno dei non molti testi napoletani del Trecento, il *Libro de la destructione de Troya*, volgarizzamento del *Liber destructionis Troiae* di Guido delle Colonne. Toscani e dipendenti da fonti francesi sono invece l'*Istorietta troiana* e i *Fatti di Cesare*. Racconto storiografico e narrazione mitica delle origini cittadine si fondono nella napoletana *Cronaca di Partenope*, raccolta narrativa messa insieme a partire dal 1350 e arricchita da nuovi apporti fino al Quattrocento. Anche nella *Vita di San Petronio*, scritta a Bologna nel Trecento, la coscienza civile si riflette retrospettivamente in avvenimenti del V secolo connessi al santo patrono della città.

Le scritture che in senso stretto possono essere definite storiografiche, però, sono senza dubbio le cronache cittadine, prodotte principalmente nel centro e nel nord Italia. La tradizione storiografica più salda ebbe origine a Firenze, dove scrissero Dino Compagni (1255 circa-1324), autore della *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, e soprattutto Giovanni Villani (1276 circa-1348), autore della *Nuova cronica*, in cui si narra la storia di Firenze dalla fondazione fino alla peste del 1348, anno della morte dell'autore. Le opere storiche, in Toscana, si riconnettono alla tradizione mercantile e popolare delle lettere e della memorialistica familiare. Non a caso, proprio come avveniva nei contemporanei libri di famiglia, la *Nuova cronica* fu proseguita, dopo la morte di Giovanni, dal fratello Matteo (fino al 1363) e dal figlio di Matteo, Filippo (fino al 1364). In queste scritture l'interesse per il passato recente e meno recente è sollecitato dalla necessità di comprendere gli avvenimenti contemporanei, in un intreccio inestricabile fra racconto storiografico e riflessione politica.

4.4 - La Cronica di Anonimo Romano

Il testo più interessante del Trecento, in ambito storiografico, è sicuramente la *Cronica* scritta da un anonimo autore romano nel 1357-1358 (Anonimo Romano, Cronica). La *Cronica* racconta gli anni 1325-1357, quando Cola di Rienzo (1313-1354), il tribuno popolare protagonista di una breve stagione repubblicana nella Roma della metà del Trecento, tentò di far risorgere la grandezza della Roma antica col sottrarre la città allo strapotere delle famiglie magnatizie. La scelta del volgare romanesco e non del latino è spiegata dall'autore nel prologo:

Anche questa cronica scrivo in vulgare, perché de essa pozza trarre utilitate onne iente la quale semplicemente leiere sao, como soco vulgari mercatanti e aitra moita bona iente la quale per lettera non intenne (Anonimo Romano, *Cronica*, cap. 1.4).

("Scrivo inoltre quest'opera in volgare, perché da essa possa trarre utilità ogni persona che sa leggere solo cose semplici, come sono i mercanti e molta altra buona gente che non comprende il latino.")

L'impiego di uno stile popolare e di una lingua vivacemente municipale servono dunque a far comprendere la narrazione a coloro che non conoscevano il latino. Lo stile della *Cronica* fonde insieme in modo personalissimo elementi colti e plebei. La cultura fondamentale latina

dell'Anonimo si denuncia attraverso numerosi indizi: nell'uso delle citazioni dotte degli storici latini, in particolare di Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), in alcuni costrutti sintattici latineggianti (omissione dell'articolo, accusativo con l'infinito, ablativo assoluto, verbo in posizione finale), nell'impiego sicuro delle figure retoriche di tradizione scolastica.

La sintassi della *Cronica* ha attirato a lungo l'attenzione degli studiosi. Fra gli altri Dardano (Dardano 1983) ha sottolineato la grande efficacia stilistica di costrutti come la giustapposizione delle frasi (per esempio: "*Lo patre fu tavernaro [= oste], abbe [= ebbe] nome Rienzi*") e la ripetizione quasi formulare di alcune espressioni. Un contrassegno tipico della *Cronica* è lo stile nominale, studiato da Trifone (Trifone 1986). Si tratta dell'uso di strutture sintattiche prive di verbo, che sottolineano i momenti di maggiore tensione drammatica o di più intensa informatività: "*Onne lascivia, onne male, nulla iustizia, nullo freno. Non ce era più remedio*" (Anonimo Romano, *Cronica*: 153). Lo stile nominale conferisce alla narrazione una grande potenza descrittiva, infondendo a questo testo medievale uno stile agile e moderno.

4.5 - La lingua della prosa narrativa prima del *Decameron* di Boccaccio

In Italia, fra il Due e il Trecento, ebbero grande diffusione i romanzi e i racconti cavallereschi. La voga, propagatasi dalla Francia, incontrò il gusto delle corti aristocratiche, per le quali furono allestiti numerosi manoscritti in francese che raccoglievano le avventure dei cavalieri di re Artù o la storia dell'amore fra Tristano e Isotta. Ben presto il grande successo di queste narrazioni coinvolse anche i ceti medi cittadini, e i racconti furono tradotti nei volgari italiani, a beneficio dei lettori ignari di francese. La storia di Tristano è stata trasmessa da due redazioni, una in volgare toscano (*Tristano Riccardiano*), l'altra in volgare veneto (*Tristano veneto*). Vari episodi del ciclo arturiano sono sviluppati inoltre da alcuni romanzi (*Romanzo di Palamedes*, *Inchiesta del santo Gradale*) e da una raccolta di novelle, i *Conti di antichi cavalieri*. Fatta eccezione per la *Tavola Ritonda*, scritta nel Trecento da un anonimo autore toscano, i romanzi e i racconti arturiani sono contraddistinti da un linguaggio semplice e stereotipato, incline alla ripetizione quasi formulare delle espressioni, a un'aggettivazione monotona, a una sintassi semplice, a un lessico fortemente francesizzante.

Il panorama non muta di molto per le novelle a tema didascalico ed edificante, come i *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori* o i *Conti morali* di Anonimo Senese, nei quali il racconto, anticipato nell'esordio ("*D'uno romito [= eremita] vi dirò che fue di santa vita...*", *La prosa del Duecento*: 490), è subordinato a una morale esplicitamente dichiarata nell'epilogo (i *Conti morali* generalmente si concludono con le formule: "*per questo contio [= racconto] potete prendere assempro [= esempio]...*", "*per questo contio potemo vedere...*", "*per questo contio dovete sapere...*", *La prosa del Duecento*: 492, 508).

Questa prosa "media" (Dardano 1969), diretta a un pubblico di cultura non elevata, è contrassegnata da alcune costanti sintattiche e da strategie testuali ricorrenti, come la preferenza per l'accumulo delle frasi o per la coordinazione mediante la congiunzione *e*, la scarsa incidenza della subordinazione, la frequenza del *che* congiuntivo o relativo e del gerundio per rendere i rapporti logici all'interno del periodo.

La prosa narrativa più interessante prima del *Decameron* di Boccaccio (vedi 7.4) è una raccolta di cento brevi racconti chiamata *Novellino*. L'anonimo fiorentino che la allestì, negli ultimi due decenni del Duecento, è estraneo sia agli scopi edificanti delle narrazioni a tema morale sia alla monotona ripetitività dei racconti e romanzi arturiani. Come indica il titolo medievale, *Libro di novelle et di bel parlar gentile* (*Novellino* è un titolo cinquecentesco), lo scopo della narrazione è nel piacere del racconto, e se uno scopo secondario esiste, esso è rintracciabile negli intenti letterari dell'anonimo autore, nel suo desiderio di conservare a futura memoria esempi di parole eleganti ed efficaci. I racconti, infatti, si dispiegano in uno spazio narrativo breve e si concludono velocemente con le battute e coi motti di spirito che siglano ciascun episodio. La maturità artistica di questo testo risiede proprio nell'autonomia con la quale è perseguito uno scopo puramente letterario, interno e non esterno all'opera, e nella consapevole selezione di un pubblico di lettori, ai quali l'autore esplicitamente si rivolge nel prologo come a coloro che per sensibilità e cultura sono predisposti ad apprezzare la sua opera ("*Voi ch'avete i cuori gentili e nobili infra li altri...*", *La prosa del Duecento*: 797).

UD 5 - La lingua della poesia religiosa

Tra la fine del XII e i primi del XIV secolo prende forma la poesia religiosa in volgare: la lauda, che si diparte da un antico troncone sorto nell'Italia centrale, e la poesia religiosa e didattica dell'Italia settentrionale.

5.1 - La poesia religiosa arcaica

5.2 - Il "pianto della Vergine" nell'Italia mediana

5.3 - La metamorfosi del "pianto della Vergine"

5.4 - La lauda-ballata e Iacopone da Todi

5.5 - La poesia didattica e religiosa in Italia settentrionale

5.1 - La poesia religiosa arcaica

La più antica poesia religiosa in volgare nacque nell'Italia mediana. In questa zona si sviluppò una cultura largamente omogenea che è stata chiamata "benedettino-cassinese", influenzata, cioè, dalla spiritualità dei monaci benedettini (vedi 2.5).

Alla fine del XII secolo, o tutt'al più all'inizio del XIII, risalgono i primi testi letterari di argomento religioso, scritti in un volgare di tipo mediano (vedi 2.5). Si tratta di testi anonimi chiamati "ritmi" (*Ritmo cassinese* e *Ritmo su sant'Alessio*). La forma metrica su cui si fondano è la lassa, una struttura variabile nel numero dei versi, caratterizzata dalla ricorrenza costante delle stesse rime e dall'anis sillabismo, cioè dall'oscillazione del numero delle sillabe che compongono ogni verso. I ritmi sono stati considerati in passato tipici prodotti "giullareschi", improntati a una cultura spontanea e popolare. In realtà numerosi indizi (fra gli altri, i latinismi e i francesismi) mostrano che essi sono stati concepiti entro un ambiente colto. La necessità di rivolgersi a un pubblico che non conosceva il latino spinse gli anonimi autori dei ritmi ad adottare la lingua del pubblico al quale si rivolgevano, e a scegliere uno stile semplice e comprensibile.

Anche il primo testo volgare di cui si conosca l'autore proviene dall'Italia mediana. Si tratta del *Cantico delle creature* di san Francesco d'Assisi. Secondo la testimonianza dei più tardi *Fioretti di s. Francesco* (secolo XIV), testo anonimo che narra le vicende del santo e dei suoi primi compagni, il *Cantico* fu composto sul monte della Verna, in Umbria, dove san Francesco aveva ricevuto le stimmate, due anni prima della morte.

Le più recenti interpretazioni del *Cantico* hanno definitivamente bandito l'immagine, cara alla critica tradizionale, di san Francesco come incolto "giullare di Dio". Al contrario, la cultura biblica fondamentalmente latina che traspare dal *Cantico* dimostra senza alcun dubbio che esso non è frutto di un'improvvisazione ingenua. La scelta del volgare, invece che del latino, fu dunque consapevole, dettata dalla necessità di comunicare un messaggio nuovo a coloro che non conoscevano il latino, un messaggio da diffondere anche con il suggestivo mezzo del canto, perché il *Cantico* era

sicuramente accompagnato dalla musica. Non possediamo alcun manoscritto autografo del *Cantico*, per cui è difficile farsi un'idea precisa della lingua dell'originale. In base alle caratteristiche del manoscritto più antico, l'Assisiense 338 (copiato ad Assisi nel Trecento) si può concludere che essa presentava una compatta fisionomia umbra, come dimostrano il verbo "skappare", che ancora oggi si conserva nel dialetto di Assisi col significato di "uscire fuori", e il verbo "mentovare" (col significato di "nominare"), che sopravvive nei moderni dialetti centromeridionali (Baldelli 1977: 570-578).

5.2 - Il "pianto della Vergine" nell'Italia mediana

I Francescani furono gli artefici della metamorfosi di un genere arcaico, il "pianto della Vergine", nato nell'alveo della cultura benedettina-cassinese (vedi 5.1). Il "pianto" in origine faceva parte del genere drammatico ed era inserito nelle sacre rappresentazioni recitate il Venerdì santo per celebrare la morte di Cristo. Questi drammi sacri mettevano in scena la cattura e la crocifissione di Cristo; la rappresentazione si concludeva nel momento di più profonda drammaticità, con l'esclamazione di dolore della Vergine davanti al Figlio morto. Il più antico pianto in volgare che oggi si conosce è noto come *Passione cassinese* (fine del XII secolo o primi del XIII). Si tratta di un breve testo scritto nel volgare mediano (vedi 2.5) di Cassino, copiato alla fine di un dramma latino sulla Passione di Cristo. Il testo comprende attualmente tre quinari doppi monoassonanzati. Ogni verso, infatti, è formato da due versicoli più brevi che presentano l'ultimo accento sulla quarta sillaba (si chiamano, convenzionalmente, "quinari"), come per esempio nei versi "nil | lu | meu | vèn | tre" o "mo | ro | pre | sèn | te" (la barretta verticale | separa le sillabe del verso). Tutti i versi, inoltre, a partire dall'ultima vocale accentata, si chiudono con le stesse vocali, ma presentano consonanti in parte diverse, perciò si dicono "assonanzati", o, più precisamente, "monoassonanzati", perché l'identità delle vocali interessa tutta la breve strofa: "vèn tre : presèn te : mmèn te" (i due punti : fra le parole indicano che esse sono in rima o in assonanza). La citazione che segue è tratta da *Laude dugentesche*: 3-4:

Passione cassinese

Eo te portai nillu meu ventre;

quando te beio, moro presente;

nillu teu regnu agime a mmente.

("Ti portai nel mio ventre; quando ti vedo muoio subito; nel tuo regno ricordati di me.")

È probabile che in origine il breve testo prevedesse non tre, ma quattro versi, cioè che fosse una quartina. La quartina di quinari doppi monoassonanzati, associata al tema del pianto della Madonna, costituisce il nucleo di un genere arcaico dal quale nel corso del Duecento e nel Trecento si dipartirono due filoni, quello della lauda (vedi 5.4) e quello del dramma sacro.

5.3 - La metamorfosi del "pianto della Vergine"

Il tema del lamento della Vergine ritorna in altri due componimenti di area mediana, cronologicamente posteriori alla *Passione cassinese* (vedi 5.2): il *Pianto delle Marie* marchigiano, della fine del Duecento, e la *Lamentatio beate Marie de Filio* (= Lamento della beata Maria sul Figlio), abruzzese, dei primi del secolo XIV. Il *Pianto delle Marie* e la *Lamentatio* conservano la stessa struttura metrica della *Passione cassinese*: la quartina di quinari doppi (vedi 5.2). I versi, però, non sono più monoassonanzati ma "monorimi" (l'identità, cioè, investe non solo le vocali, ma anche le consonanti, sempre a partire dall'ultima vocale accentata): "potènte" (o "dolènte", nella *Lamentatio*): "gènte": "parènte": "mènte".

Pianto delle Marie marchigiano, vv. 108-111 (Breschi 1994: 479):

A ccui me lasse, Christu potente?

Sola remango fra questa gente!

Eccu Iohani k'è tui parente.

Dilli, hoi Filgu, ke m'aia mente.

("A chi mi lasci, Cristo potente? Sola rimango fra questa gente! Ecco Giovanni che è tuo parente. Digli, o Figlio, che si ricordi di me.")

Lamentatio abruzzese, vv. 49-52 (Laude dugentesche: 32-34):

A ccui me laxi, me me dolente?

Sola remango fra questa gente.

Eccu Iohanne ke tt'è pparente.

Dili tu, filiu, ke mm'aia 'n mente.

("A chi mi lasci, o me infelice? Sola rimango fra questa gente! Ecco Giovanni che ti è parente. Digli tu, o Figlio, che si ricordi di me.")

L'evidente rassomiglianza fra l'inizio del *Pianto delle Marie* ("A ccui me lasse, Christu potente?") e della *Lamentatio* ("A ccui me laxi, me me dolente?") permette di farsi un'idea circa il primo verso perduto della più antica *Passione cassinese*. Sia il *Pianto delle Marie* che la *Lamentatio* presentano però un disegno compositivo più complesso dell'arcaica *Passione cassinese*, anzi il *Pianto delle Marie* ha l'aspetto di un vero e proprio dramma sacro (rappresentazione scenica della morte e Passione di Cristo) in volgare a più voci.

La storia del "pianto della Vergine" non si ferma a questo punto, perché nel Trecento esso assunse i caratteri formali di un genere più moderno: la lauda-ballata (vedi 5.4). Questa metamorfosi ebbe il

suo fulcro nelle Marche, dove si incrociarono le esperienze degli ambienti benedettini e quelle dei frati francescani dell'ala spirituale (quelli che, dopo la morte di san Francesco, si richiamavano a un'interpretazione più rigorosa della sua *Regola*).

5.4 - La lauda-ballata e Iacopone da Todi

Il latinismo "lauda" o "laude" (= lode) indica una struttura metrica che riprende quella di un genere poetico profano: la ballata. La nascita della lauda può essere fatta risalire alle confraternite, associazioni di laici finalizzate all'assistenza dei malati, alla penitenza o alla celebrazione di Cristo e della Vergine con canti in volgare. I membri di queste confraternite si chiamarono appunto "laudesi". La prima confraternita di laudesi di cui si abbia notizia è la compagnia di S. Maria delle Laude, fondata nel 1267 a Siena. Da Siena il movimento confraternale si propagò nelle altre città della Toscana e nell'Umbria. Le laude furono spesso raccolte in grandi manoscritti provvisti di notazione musicale, i "laudari". Il più antico laudario oggi conosciuto è il Cortonese (il codice n. 91 della Biblioteca Comunale di Cortona), della fine del Duecento o dei primi del Trecento, prima grande silloge di poesia religiosa in volgare e importante documento della storia della musica in Italia. Un altro importante documento della produzione laudistica è il trecentesco laudario Urbinate (Bettarini 1969).

Il più noto compositore di laudi è il francescano Iacopone da Todi, morto nel 1306. Le laude iacoponiche, scritte in un volgare umbro fortemente caratterizzato e contraddistinte da una grande varietà di forme metriche, mostrano una lingua composita, nella quale confluiscono termini del linguaggio mistico, professionale, poetico, ma anche quotidiano. Vi si riscontrano espressioni provenienti dalla poesia profana d'amore (ad esempio il binomio "*riso e ioco*" = riso e gioco), tecnicismi del linguaggio giuridico e notarile come il verbo "*allegare*" (= addurre prove), o del linguaggio medico (nella lauda 81, *O Signor per cortesia*, vi sono: "*ydropesia*" = idropisia, "*squinanzia*" = angina, "*parlasia*" = paralisi, ecc.). Proviene dal lessico culinario e di taverna la terminologia adoperata nella lauda 53, *Que farai, fra' Iacovone?*, che il frate scrisse dopo essere stato imprigionato dal papa Bonifacio VIII, nel 1298 ("*cocina*" = cibo cucinato, "*pesce en peverata*" = pesce in salsa piccante, "*taglier de sturione*" = piatto di storione). Riprende l'antico tema del lamento della Madonna sul Figlio morto (vedi 5.2 e 5.3) la celebre lauda *Donna de Paradiso*, svolta in forma drammatica.

Elaborata nell'Italia centrale, la lauda ebbe una diffusione panitaliana: i laudari, copiati fuori della zona d'origine, misero in circolazione forme linguistiche umbre e toscane, variamente frammiste ai volgari locali. La necessità di farsi capire fuori della ristretta zona d'origine, inoltre, favorì la formazione di *scriptae* (vedi 2.4) a carattere regionale, prive di tratti marcatamente locali e comprensibili in un'area più ampia.

5.5 - La poesia didattica e religiosa in Italia settentrionale

Nell'Italia settentrionale del Duecento la poesia religiosa fu influenzata soprattutto da modelli francesi e provenzali. Importanti promotori della divulgazione dottrinale e didattica attraverso la poesia furono gli ordini mendicanti, Domenicani e Francescani. Francescano fu, per esempio, Giacomino da Verona (seconda metà del secolo XIII), autore di poemetti allegorici nei quali si descrive il paradiso (*De Ierusalem Celesti*) e l'inferno (*De Babilonia civitate infernali*). Nell'Italia comunale del Nord, tuttavia, non va sottovalutata l'iniziativa dei laici, spesso impegnati nelle associazioni caritative e assistenziali e promotori di una poesia religiosa indirizzata ai laici delle città. Fra questi si ricordano i cremonesi Girard Pateg e Ugucione da Lodi, attivi nella prima metà del secolo XIII, e soprattutto il maestro di grammatica milanese Bonvesin da la Riva, che appartenne al Terzo ordine (cioè, congregazione laica) degli Umiliati. Bonvesin fu il maggiore poeta lombardo del Duecento. Nato intorno alla metà del secolo e morto fra il 1313 e il 1315, scrisse varie opere in latino e in volgare, fra cui il *Libro delle tre Scritture* e alcuni "contrastii" (vale a dire, contese verbali fra due personaggi allegorici che difendono tesi opposte).

Sul versante ligure l'unico poeta che scrisse in un volgare italiano e non in provenzale fu l'Anonimo Genovese, della seconda metà del Duecento. Anche l'Anonimo Genovese, forse di qualche anno più giovane di Bonvesin da la Riva, era membro di una associazione di laici, la congregazione di Santa Caterina di Alessandria; inoltre, come Bonvesin, anche l'Anonimo Genovese si esprime tanto nel proprio volgare quanto in latino (il trecentesco codice Molfino, che tramanda le sue *Rime*, contiene diverse poesie in latino che quasi sicuramente gli appartengono). La sua cultura formale, tuttavia, è assai diversa da quella coeva di Bonvesin e Giacomino. I suoi modelli più vicini sono infatti i trovatori provenzali, in particolare il poeta morale Falquet de Romans, di cui l'Anonimo parafrasò alcune canzoni religiose (Roncaglia 1975).

I componimenti di questi poeti sono scritti in una lingua spiccatamente municipale (il veronese di Giacomino, il milanese di Bonvesin, il genovese dell'Anonimo), espressione di una cultura e di una civiltà intimamente legate al mondo comunale. Nel Trecento, col progressivo dileguo della civiltà dei comuni, i testi duecenteschi prodotti nel Nord Italia apparirono invecchiati, e talvolta furono ammodernati nella lingua e negli aspetti formali. È particolarmente indicativa a questo proposito la vicenda testuale dell'Anonimo Genovese. Le sue poesie sono una preziosa testimonianza del genovese medievale; tuttavia solo alcuni frammenti, scoperti e pubblicati verso la metà del Novecento, sono duecenteschi, e conservano tutte le componenti del genovese più antico. La gran parte delle poesie, invece, è stata trasmessa dal tardo codice Molfino, privo dei genovesismi marcati dei frammenti più antichi, che furono eliminati dal copista trecentesco. Il confronto tra la lingua dei frammenti duecenteschi e quella del codice Molfino è assai istruttivo, perché mette in luce la tendenza a eliminare progressivamente i tratti troppo "dialettali" a favore di una *scripta* (= scrittura; vedi 2.4) tendenzialmente regionale.

UD 6 - L'uso dei volgari nella poesia profana

La lingua della poesia, nata in Sicilia, venne rielaborata nella Toscana della seconda metà del Duecento. Alla fine del Duecento, poi, gli stilnovisti la rinnovarono profondamente, facendo del fiorentino letterario uno strumento espressivo elegante e moderno.

6.1 - La poesia d'amore in siciliano alla corte di Federico II

6.2 - La poesia siciliana nei manoscritti toscani

6.3 - Tradizione siciliana e tradizione toscana nella poesia del Duecento

6.4 - Gli stilnovisti e l'invenzione del "fiorentino letterario"

6.5 - La "nuova maniera" nella poesia fiorentina

6.1 - La poesia d'amore in siciliano alla corte di Federico II

La poesia d'amore in volgare nasce in Sicilia intorno agli anni Trenta del Duecento, presso la corte dell'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250). Colto e interessato alle scienze naturali, Federico incoraggiò l'esercizio di una lirica che desse prestigio alla sua corte senza interferire con la politica. I poeti siciliani furono generalmente funzionari del Regno di Sicilia, fedeli all'imperatore Federico; ricordiamo fra i più famosi il notaio Giacomo da Lentini [Fig.1], chiamato spesso nelle fonti antiche "Notaro", e inoltre Stefano Protonotaro [Fig.2], il giudice Guido delle Colonne [Fig.3], Pier della Vigna [Fig.4], protagonista del XIII canto dell'*Inferno* dantesco. Altri poeti erano invece aristocratici, come Rinaldo d'Aquino, come lo stesso Federico e Re Enzo, suo figlio.



Fig.1: Giacomo da Lentini, *Madonna, dire vi voglio [...]*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vaticano Latino 3793, II, f.1r.



Fig.2: Stefano Protonotaro, *Assai credetti cielare [...]*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vaticano Latino 3793, III, f.10v.



Fig.3: Guido delle Colonne, *Amor, ke lungamente m'a' menato [...]*, Firenze, Biblioteca Nazionale, Cod. Banco Rari 217 (ex Palatino 418), VIII, f. 60v.

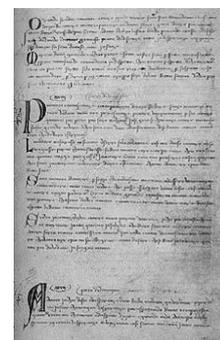


Fig.4: Pier della Vigna, *Poi tanta caonoscienza [...]*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vaticano Latino 3793, III, f.10r-v.

I modelli ai quali si ispirarono i poeti siciliani furono i trovatori provenzali, attivi presso le corti signorili del sud della Francia nel XII e nel XIII secolo. La lingua usata dai trovatori era un volgare meridionale, detto "lingua d'oc" o provenzale. Il provenzale fu per molto tempo la lingua convenzionale della lirica d'amore, nella quale scrissero anche poeti non nativi della Francia meridionale e, tra l'altro, poeti nati in Italia, come il poeta genovese Lanfranco Cigala e il giudice bolognese Rambertino Buvaelli. I siciliani, invece, per impulso dell'imperatore Federico, usarono il volgare siciliano, trasferendo in esso i motivi e le espressioni della lirica trobadorica.

La lirica siciliana, tuttavia, anche se profondamente influenzata dai modelli provenzali, acquistò ben presto tratti specifici e innovativi, prima di tutto nella selezione operata sugli argomenti. I trovatori provenzali, infatti, avevano cantato temi politici e guerreschi, morali e religiosi, e naturalmente argomenti amorosi. I poeti siciliani, invece, a partire dal caposcuola Giacomo da Lentini, adottarono come soggetto esclusivo dei propri componimenti l'"amore cortese", un sentimento di totale dedizione rivolto a una dama di posizione sociale elevata, spesso irraggiungibile e orgogliosa, alla quale il poeta si rivolgeva convenzionalmente con le espressioni di deferenza di un vassallo verso il proprio signore feudale. Nella poesia dei Siciliani la donna amata è l'interlocutrice silenziosa di molte liriche, la destinataria privilegiata delle sottili disquisizioni sulla fenomenologia d'amore, descritta con immagini rare e preziose che saranno ereditate dai poeti toscani. A differenza della poesia trobadorica, inoltre, la poesia siciliana era priva di accompagnamento musicale. Proprio per compensare, in un certo senso, la mancanza della musica, i Siciliani accentuarono la complessità dei propri testi, incrementando l'uso di artifici verbali e metrici. A Giacomo da Lentini si deve infatti l'invenzione di un genere metrico sconosciuto ai trovatori, il sonetto, destinato ad avere grande fortuna nella poesia italiana, e, per imitazione di questa, europea.

6.2 - La poesia siciliana nei manoscritti toscani

Quasi tutta la poesia siciliana oggi conosciuta è stata tramandata da un gruppo di canzonieri toscani e da alcuni manoscritti settentrionali copiati tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, quando essa si era esaurita da alcuni decenni. Essi sono, in ordine decrescente di antichità: il codice Banco Rari 217 della Biblioteca Nazionale di Firenze (ex Palatino 418), di area lucchese o pistoiese; il Laurenziano Rediano 9 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, copiato da due mani, la più antica delle quali è linguisticamente pisana; infine, ultimo in ordine di tempo ma non di importanza, il grande canzoniere Vaticano Latino 3793 della Biblioteca Apostolica Vaticana, fiorentino, dei primi del Trecento ([Avalle 1992](#)). Questi manoscritti sono vere e proprie antologie della lirica in volgare, nelle quali le poesie furono ordinate cronologicamente, dai poeti più antichi a quelli più moderni, e gerarchicamente, per generi metrici: come nel *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri (vedi [7.1](#)), infatti, la canzone è il genere metrico più importante, cui sono subordinati la ballata e il sonetto. Della precoce diffusione settentrionale della poesia siciliana, siculo-toscana e stilnovista abbiamo inoltre una importante testimonianza in alcune raccolte di documenti, i *Memoriali*, scritti da notai bolognesi tra la fine del Duecento e i primi del Trecento. I *Memoriali*, nei quali furono copiate alcune delle liriche più famose del tempo, sia antiche, come quelle dei Siciliani, sia press'a poco contemporanee agli anni di redazione dei documenti, sono una prova significativa della veloce circolazione di motivi e forme della poesia a fine Duecento e nel Trecento.

In questi manoscritti sopravvive assai poco del volgare siciliano adoperato dai poeti della corte di Federico II (chiamata anche "Magna Curia") perché, come era consuetudine nel Medioevo, i copisti trascrissero i componimenti "traducendoli" nel proprio volgare. L'antica poesia siciliana, dunque, venne letta in Toscana press'a poco nella forma in cui la si conosce oggi, cioè in un toscano venato di sicilianismi fonetici, morfologici, sintattici, lessicali. Dall'interferenza fra siciliano e toscano scaturì un tipo di rima imperfetta, detta dagli studiosi moderni "rima siciliana" (la rima *diri* : *taciri*, per esempio, fu "tradotta" in toscano *dire* : *tacere*), che fu imitata dai poeti toscani del Duecento diventando un istituto formale stabile fino a Petrarca (vedi [7.3](#)).

Oggi conosciamo solo alcune poesie e frammenti genuinamente siciliani (fra cui la canzone *Pir meu cori alligrari* di Stefano Protonotaro), inseriti dall'erudito Giovanni Maria Barbieri (1519-1574) nel suo *Libro dell'arte del rimare*. Grazie a questa testimonianza è stato possibile recuperare almeno in parte la fisionomia linguistica del siciliano adottato dai poeti della Magna Curia, un volgare illustre, ricco di latinismi e di provenzalismi, una lingua letteraria assai ricercata, lontana dal siciliano adoperato nella comunicazione quotidiana. Fu probabilmente proprio a causa del suo carattere elitario che questa poesia, priva di agganci con una società civile culturalmente ed economicamente arretrata, si esaurì nel giro di pochi decenni. Poco oltre la morte dell'imperatore Federico II (1250), quando gli ultimi Svevi furono sconfitti dagli Angioini (fra il 1266 e il 1268), la poesia siciliana decadde irrimediabilmente.

6.3 - Tradizione siciliana e tradizione toscana nella poesia del Duecento

Grazie ai copisti toscani la poesia dei Siciliani fu trapiantata in un ambiente politico e culturale molto diverso dalla Sicilia di Federico II, la civiltà comunale del Centro e del Nord Italia. Ben presto, ad opera di professionisti (medici, notai, giudici) attivamente impegnati nelle istituzioni cittadine, essa cominciò a essere emulata e arricchita nella forma e nei contenuti. In Toscana, per esempio, fu elaborata la ballata, una nuova forma metrica adottata anche nella poesia religiosa in volgare (vedi [5.4](#)). La poesia sviluppata nel Centro e nel Nord Italia, inoltre, affrontò decisamente anche temi politici, che appassionavano cittadini abituati a occuparsi direttamente della gestione del comune.

La lirica d'amore del Duecento è linguisticamente municipale e policentrica. Pisa e Lucca, Pistoia, Arezzo, Siena, e, al di là dell'Appennino tosco-emiliano, Bologna, furono i centri di maggiore diffusione della poesia detta "siculo-toscana". Poeti come Bonagiunta Orbicciani da Lucca, Galletto Pisano, Panuccio dal Bagno, Betto Mettefuoco e il maggiore fra tutti, Guittone d'Arezzo [Fig.1], sono alcuni fra i principali interpreti della lirica duecentesca. Fra i poeti fiorentini i due nomi di maggiore spicco sono Monte Andrea [Fig.2] e Chiaro Davanzati [Fig.3] (detti anche "poeti di transizione", perché preludono ad alcune componenti tipiche dello stilnovismo). L'ascesa di Firenze, però, comincerà solo alla fine del Duecento, quando in seguito alla sua accresciuta potenza economica e politica, e alla sua influenza culturale, si avvierà a diventare la città-guida dell'intera Toscana.

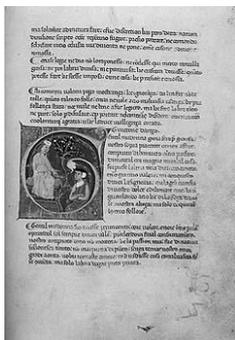


Fig. 1: Guittone d’Arezzo, *Gentil Madonna, gioia sempre gioiosa* [...], Firenze, Biblioteca Nazionale, Cod. Banco Rari 217 (ex Palatino 418), VII, f. 56r-v.



Fig. 2: Monte Andrea, *Ai lasso doloroso* [...], Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Cod. Laurenziano Rediano 9, f. 85r.



Fig. 3: Chiaro Davanzati, *A San Giovanni, a Monte, mia cansona* [...], Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Cod. Laurenziano Rediano 9, XI, f. 87r.

La lingua adottata dai poeti della stagione precedente gli stilnovisti è un volgare intriso di sicilianismi morfologici e lessicali. Molti di questi sicilianismi diventarono, per convenzione poetica, segnali linguistici caratterizzanti la lingua della poesia, e come tali sopravvissero per molti secoli (Serianni 2001); altri, invece, caddero in disuso già presso i poeti attivi tra la fine del Duecento e i primi del Trecento. Fra i sicilianismi poetici di lunga durata ricordiamo il condizionale in *-ria* (*ameria* = amerei o amerebbe); meno durature la rima siciliana, di cui si dice in 6.2, l'imperfetto in *-ia* (*avia* = aveva) e forme verbali come *aggio* (= ho) e *saccio* (= so). Nel lessico dei siculo-toscani, inoltre, penetrarono a imitazione dei Siciliani numerosi prestiti dal francese e dal provenzale, come *allumare* (= bruciare; francese *alumer*), "*lumera*" (= luce; francese *lumière*), *solasso* (= gioia, divertimento; provenzale *solatz*), e una folta serie di termini astratti formati con i suffissi provenzali *-anza* ed *-enza* (*piacenza* = bellezza, *dottanza* = timore, ecc.).

A partire dalla fine del Duecento cominciò a essere praticato anche un genere "comico" che deformava parodicamente i luoghi comuni su cui si fondava la poesia d'amore (la donna angelo, la bellezza femminile, ecc.) ed era caratterizzato da una lingua volutamente vicina al parlato e dall'uso di espressioni plebee e oscene. I protagonisti furono poeti come Rustico Filippi (morto entro il 1300), Cecco Angiolieri, contemporaneo di Dante Alighieri, Folgòre da San Gimignano, Meo de' Tolomei e lo stesso Dante (vedi 7.1). Il filone comico proseguì in Toscana per tutto il Trecento e oltre, e venne imitato fuori della regione, per esempio a Perugia e in Italia settentrionale.

6.4 - Gli stilnovisti e l'invenzione del "fiorentino letterario"

A partire dagli ultimi decenni del secolo alcuni poeti, nati intorno o poco oltre la metà del Duecento, diedero inizio a un sodalizio che segnò il principio della grande stagione poetica di Firenze. Il "dolce stil novo", espressione usata da Dante nel XXIV canto del *Purgatorio* per designare la nuova poesia, fu infatti un fenomeno soprattutto fiorentino, benché non fiorentino, ma bolognese, fosse il caposcuola, Guido Guinizzelli. Una delle sue canzoni più famose, *Al cor gentil rempaira sempre amore* [Fig. 1], istituì un connubio fra il sentimento amoroso e la gentilezza, intesa come nobiltà dell'animo e non di nascita, che sarà approfondito e sviluppato dai suoi successori:



Fig.1: Guido Guinizzelli, *Al cor gentil rempaira sempre amore*, Firenze, Biblioteca Nazionale, Cod. Banco Rari 217 (ex Palatino 418), II, f. 13r.

Al cor gentil rempaira sempre amore
 Com'a la selva ausgello, i'lla verdura;
 né fe' amor anti che gentil core,
 né gentil core anti ch'amor, Natura:
 ch'adesso con' fu 'l sole,
 sì tosto lo splendore fu lucente,
 né fu davanti 'l sole;
 e prende amore in gentilezza loco
 così propiamente,
 come calore in clarità di foco.

[...]

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
 vile reman, né 'l sol perde calore;
 dis'omo alter: "Gentil per sclatta torno";
 lui semblo al fango, al sol gentil valore.

(vv. 1-10 e 31-34; testo e note esplicative in *Antologia della poesia italiana*: 385-386, 387)

("Amore torna abitualmente presso il cuore gentile, così come l'uccello torna abitualmente al bosco, tra le fronde; la natura non creò l'amore prima del cuore gentile né il cuore gentile prima di amore [cioè: li creò contemporaneamente]: allo stesso modo non appena ci fu il sole, nello stesso istante si manifestò il raggio luminoso, né si manifestò prima che il sole esistesse; amore ha la sua sede più appropriata nella gentilezza come il calore ha la sua sede più consona nella chiarezza del fuoco. [...] Anche se il sole colpisce il fango tutto il giorno, esso resta vile, e d'altra parte il sole non perde nulla del suo calore; l'uomo altero dice: "Sono nobile grazie alla mia discendenza": io paragono costui al fango, la vera nobiltà d'animo al sole.")

Gli stilnovisti condividevano un retroterra teorico, la filosofia aristotelica (talora, come in Guido Cavalcanti, anche nell'interpretazione "eterodossa" dell'arabo Averroè), che riversarono in una nuova concezione dell'amore. Il sentimento amoroso, fonte di un profondo rivolgimento spirituale, era innescato dalla contemplazione della bellezza e delle virtù femminili. La donna diventa allora un "angelo", tramite di una salvezza che conduce l'uomo-amante a Dio. Termini-chiave, caricati di profonde risonanze filosofiche, sono dunque l'aggettivo *gentile* e i termini *salute* o *saluta*, che indicano il saluto salvifico della donna, ma anche la salvezza spirituale. Caratteristici soprattutto della poesia di Guido Cavalcanti sono tecnicismi della filosofia aristotelica come *spiriti* e *spiritelli* (cioè le "facoltà vitali"), *accidente* ("qualità non essenziale, che dipende da una causa esterna"), *sustanzia* (cioè "ciò che trova in sé la causa del proprio essere, essenza"), *memora* ("memoria"), *intelletto*, ecc., che, assunti da Dante Alighieri, si trasmetteranno agli altri poeti della scuola.

6.5 - La "nuova maniera" nella poesia fiorentina

La novità del linguaggio stilnovista fu immediatamente percepita da un rappresentante della lirica tradizionale come Bonagiunta Orbicciani che, in un sonetto famoso indirizzato a Guido Guinizzelli (*Voi ch'avete mutata la mainera / de li piagenti ditti de l'amore* = Voi che avete cambiato i modi dei piacevoli detti d'amore, Fig.1), rimproverò ai poeti più giovani uno stile da iniziati oscuro e difficile, paragonabile a quello dei maestri dell'Università di Bologna (il brano è tratto da *Antologia della poesia italiana*: 134):

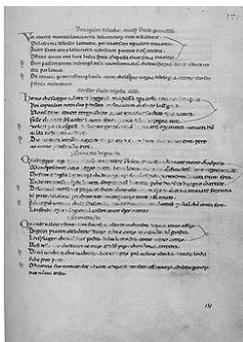


Fig.1: Bonagiunta Orbicciani, *Voi ch'avete mutata la mainera* [...], Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Cod. Laurenziano Rediano 9, f.131r.

Così passate voi di sottigliansa,
e non si può trovar chi ben ispogna,
cotant'è iscura vostra parlatura.

Ed è tenuta grave 'nsomilliansa,
ancor che 'l senno vegna da Bologna,
traier canson per forza di scrittura.

("Così voi eccellete nella squisitezza dei ragionamenti, al punto che non c'è nessuno che vi sappia spiegare pienamente, tanto è enigmatico il vostro modo di parlare. Ed è ritenuta una grande stravaganza, anche se i concetti vengono da Bologna, fare una poesia traendola forzatamente dalla prosa accademica.")

D'altra parte proprio la perizia nei ragionamenti sottili e nelle disquisizioni filosofiche, tralasciate le vuote formule della poesia d'amore tradizionale, era ritenuta un motivo di vanto dagli stilnovisti. Guido Cavalcanti, per esempio, amico di Dante Alighieri e più vecchio di lui di qualche anno, rivolse un sonetto di scherno a Guittone d'Arezzo (*Da più a uno face un sollegismo* = Da più a uno fa un sillogismo), nel quale gli dava esplicitamente dell'ignorante e gli rinfacciava con sarcasmo l'incapacità di costruire una sia pur semplice argomentazione avendo, peraltro, la presunzione d'insegnare agli altri. Molti anni più tardi Dante Alighieri, tracciando un bilancio delle proprie esperienze giovanili nel XXIV canto del *Purgatorio*, indicò proprio attraverso le parole di Bonagiunta il crinale che aveva definitivamente separato le esperienze poetiche del primo Duecento da quelle successive.

Gli stilnovisti adottarono una lingua a base fiorentina priva di espressioni marcatamente locali e popolari. Anche per questo motivo lo stilnovismo segna, in un certo senso, lo spartiacque fra la lirica antica e quella moderna. La poesia del primo Duecento, infatti, è per molti versi lontana dalla nostra sensibilità, e appare oggi linguisticamente arcaica e municipale. La poesia stilnovista, invece, proprio a causa della sua fiorentinità e per il suo linguaggio ricercato e rarefatto, si presenta come il naturale punto d'origine della linea "alta" della lirica italiana, che proseguirà con Petrarca e sarà codificata da Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua* (1525).

UD 7 - Le "Tre Corone" e il primato del fiorentino

Il fiorentino, grazie al grande successo delle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio, diventò alla fine del Trecento e nel Quattrocento un volgare di grande prestigio letterario.

7.1 - Dante Alighieri e l'"invenzione" dell'italiano

7.2 - L'italiano della *Divina Commedia*

7.3 - Il "monolinguisimo" lirico di Francesco Petrarca

7.4 - La prosa letteraria del *Decameron*

7.5 - La diffusione del fiorentino letterario fra Trecento e Quattrocento

7.1 - Dante Alighieri e l'"invenzione" dell'italiano

Per la varietà e la vastità delle esperienze poetiche e intellettuali Dante Alighieri (1265-1321) a buon diritto può essere considerato il padre fondatore della lingua italiana. Fin dalle prove giovanili, quando aderì allo stilnovismo (vedi 6.4 e 6.5), Dante sovrastava i suoi contemporanei con la forza di un'indole che non poteva essere costretta in schemi ripetitivi o soggetta a mode letterarie. La *Vita Nuova* (1293-1294), che tecnicamente si può definire un "prosimetro" (insieme di prosa e versi), rappresenta infatti la sistemazione e nello stesso tempo la conclusione e il superamento dello stilnovismo (l'opera comprende una selezione di 31 liriche commentate e tenute insieme da una narrazione autobiografica ricca di elementi simbolici, in cui Dante rievoca i momenti principali del suo amore per Beatrice, dal primo incontro fino alla morte di lei). Nel periodo giovanile, contemporaneamente, la tastiera espressiva del poeta sperimentò anche lo stile basso e popolare della poesia "comica" (tenzone con Forese Donati). Inoltre, con l'esperienza delle "rime petrose" della prima maturità, egli elaborò una lingua poetica ardua, ricca di suoni aspri, inconsueti per gli stilnovisti, e rinnovò generi metrici di tradizione provenzale (la sestina).

Prima dell'inizio del poema, la *Divina Commedia*, al quale si dedicò fino alla morte, Dante intraprese con la prosa volgare del *Convivio* (1304-1307), un'opera d'impianto filosofico rimasta incompiuta, un'operazione senza precedenti. Fino ai primi del Trecento, infatti, erano state scritte, o più spesso volgarizzate, opere scientifiche in volgare (vedi 3.4). Nessuna di esse, però, era paragonabile al *Convivio* per ampiezza d'intenti e consapevolezza linguistica. La scelta del volgare, nell'esegesi delle difficili canzoni dottrinali inserite nel *Convivio*, viene motivata da Dante con la necessità di diffondere un patrimonio di conoscenze filosofiche riservate a quanti conoscevano il latino. Il *Convivio*, dunque, si colloca entro un preciso disegno di apertura del sapere "alto" a coloro che ne erano generalmente esclusi.

Dante fu l'"inventore" dell'italiano anche perché individuò per la prima volta uno spazio linguistico e letterario italiano tendenzialmente unitario. Nel *De vulgari eloquentia* (1303-1305), infatti, un'opera latina pressappoco contemporanea al *Convivio* e come questo mai portata a termine, egli descrisse le caratteristiche delle principali parlate italiane allo scopo di individuare il volgare più

adatto alla poesia ("*illustre*", "*cardinale*", "*aulico*" e "*curiale*"), tracciando nello stesso tempo un breve profilo della giovane lirica in volgare dai Siciliani agli Stilnovisti. In quest'opera, insomma, dividendo l'Italia in quattordici regioni linguistiche, Dante dava per scontato ciò che non lo era affatto, presupponeva cioè che un unico ideale di lingua letteraria dovesse accomunare un'Italia divisa politicamente e linguisticamente (*L'italiano nelle regioni* 1996: XLVI).

Con la *Divina Commedia* (Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*; ora anche *Dantis Alagherii Comedia*), cominciata nel 1306-1307 e portata a compimento poco prima della morte, Dante rielaborò tutte le esperienze giovanili e della prima maturità, arricchendole con un sostrato dottrinario e filosofico senza precedenti, e con la dolorosa esperienza personale dell'esilio da Firenze.

7.2 - L'italiano della *Divina Commedia*

La *Commedia* racconta, nello stile della narrazione autobiografica, un viaggio attraverso l'inferno, il purgatorio e il paradiso che si immagina iniziato nell'aprile del 1300. Due guide, Virgilio e Beatrice, accompagnano Dante-personaggio nell'aldilà, ammaestrandolo nella sua ascesa verso il paradiso e nel suo progressivo affinamento spirituale, che si conclude con la visione della Divinità. L'idea del pellegrinaggio nel mondo ultraterreno o della sua visione non era nuova in sé, potendo contare su precedenti classici (si pensi al viaggio di Enea nell'oltretomba, nell'*Eneide* di Virgilio), medievali (il viaggio di san Brendano) e biblici (l'*Apocalisse* di san Giovanni). Anche in Italia, peraltro, non erano mancati poeti che si erano cimentati nella descrizione dell'aldilà, come Giacomino da Verona (vedi 5.5), non a caso annoverato fra i "precursori" di Dante. Nessuno come Dante, però, seppe infondere all'"io" autobiografico, presente nel poema con le sue memorie, ire, speranze, l'universalità di un "io" generalmente umano, che è diventato raffigurazione dell'uomo alla ricerca dell'assoluto [Fig. 1].

Per fare ciò Dante si servì di tutti i registri sperimentati fino ad allora, da quello comico e finanche osceno fino a quello sublime, consapevole del fatto che stava realizzando un'opera mai tentata prima; come si legge in *Paradiso*, II, v. 7: "*L'acqua ch'io prendo già mai non si corse*" ("Le acque nelle quali io mi avventuro non furono mai attraversate prima d'ora", cioè: ciò di cui sto per parlare non è mai stato raccontato prima di me). Dante fa sì che il fiorentino della *Commedia* da volgare di una piccola città provinciale diventi una lingua plastica e potente, in grado di assorbire e amalgamare in sé espressioni provenienti da altri volgari italiani (come, per esempio, i settentrionalismi *co* = capo, *istra* = ora, *mo* = ora, ecc.), latinismi ricercati (*atra* = nera, *cacume* = cima, *conflati* = fusi, ecc.), neologismi (come i verbi *indiarsi*, ovvero "sprofondarsi in Dio", *incielare*, ovvero "porre in cielo", ecc.), e di coniugare una sintassi retoricamente complessa, modellata sullo stile della prosa filosofica, con la sintassi semplice e vicina al parlato di molte battute dei personaggi [Fig. 2].

La *Divina Commedia* fu soprattutto un poema popolare, e popolare in un senso che può essere attribuito, in seguito, solo ai *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. I manoscritti, oltre seicento, che tramandano l'opera provano il rapido successo del poema e la sua capillare penetrazione nella società, non solo toscana. Inoltre alcune testimonianze di poco posteriori alla morte di Dante attestano la diffusione anche orale del poema, presso gli strati popolari delle città toscane, grazie alla facile cantabilità delle brevissime strofe di tre versi (terzine). Due celebri novelle di Franco

Sacchetti (morto nel 1400) narrano infatti di un fabbro e di un asinaio che "cantavano il Dante", storpiandolo. La *Commedia* divenne presto a Firenze uno dei libri su cui s'imparava a leggere, e attraverso la scuola espressioni e frasi memorabili ("*Galeotto fu il libro*", *Inferno* V 137; "*Or incomincian le dolenti note*", *Inferno* V 25; "*senza infamia e senza lodo*", *Inferno* III 36; ecc.) sono penetrate tanto profondamente nel tessuto della lingua italiana da divenire parte di una rete comune di stereotipi espressivi e di detti proverbiali che a buon diritto possono dirsi nazionali ben prima del 1861, cioè prima che esistesse effettivamente una nazione italiana [Fig. 3].



Fig.1: Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Inferno*, canto XV: Dante parla con Brunetto Latini, mentre Virgilio osserva i sodomiti sotto la pioggia di fuoco, Oxford, Bodleian Library, MS. Holkham misc. 48, c. 22, copiato in Italia settentrionale (Genova?), fra il 1350 e il 1375.

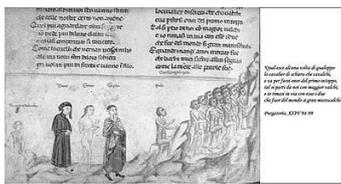


Fig.2: Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Purgatorio*, canto XXIV: Bonagiunta, Dante, Stazio e Virgilio, Oxford, Bodleian Library, MS. Holkham misc. 48, c. 104, copiato in Italia settentrionale (Genova?), fra il 1350 e il 1375.



Fig.3: Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Paradiso*, canto XXXIII: San Bernardo presenta Dante, in ginocchio, alla Trinità, raffigurata all'interno di cerchi concentrici e luminosi fra angeli e stelle, Oxford, Bodleian Library, MS. Holkham misc. 48, c. 147, copiato in Italia settentrionale (Genova?), fra il 1350 e il 1375.

7.3 - Il "monolinguisimo" lirico di Francesco Petrarca

Con il titolo di *Rerum vulgarium fragmenta* (= Frammenti di cose volgari) Petrarca (1304-1374) contrassegnò in modo volutamente dimesso la raccolta poetica che ha influenzato profondamente la lingua della poesia italiana. Rigorosamente monotematico e contraddistinto da un linguaggio colto, mai sbilanciato verso l'alto o verso il basso, il *Canzoniere* petrarchesco ha rappresentato per secoli, infatti, la pietra di paragone sulla quale misurare, per adesione o per contrasto, il linguaggio della poesia lirica. La novità più appariscente è proprio nell'apparente monotonia dei contenuti: la scelta di un tema unico, l'amore per Laura, prima vivente e reale, poi trasfigurata, dopo la morte (Laura morì durante la peste del 1348), si tradusse nelle innumerevoli variazioni dei sentimenti espresse mediante impercettibili variazioni linguistiche. Risale a Petrarca l'"invenzione" del canzoniere (Santagata 1979), cioè di una raccolta di poesie selezionate e inserite, in una successione non casuale, entro un disegno unitario, allo scopo di raccontare la storia interiore dell'"io" del poeta. La forma del canzoniere fu trasmessa dalla codificazione cinquecentesca del Bembo alla poesia italiana fino ai giorni nostri.

La lingua del *Canzoniere*, così come è trasmessa dal manoscritto autografo (cioè, di mano dell'autore) Vaticano latino 3195, è il risultato di una lunga elaborazione e di una ricerca inesausta di perfezione e di equilibrio, in massima parte ricostruibile grazie al cosiddetto "codice degli

abbozzi" (Vaticano latino 3196), che conserva le minute dei testi. È una lingua che ha come base il fiorentino del suo tempo e le convenzioni del linguaggio lirico codificato dalla precedente poesia toscana, sottoposti però a una selezione rigorosa che ne eliminò sia i tratti più vicini al parlato sia gli artifici linguistici e metrici ormai invecchiati.

Sul versante linguistico, per esempio, sono conservate e talvolta incrementate le parole prive dei "dittonghi toscani" (*core, novo, foco*, ecc., invece di "cuore", "nuovo", "fuoco"), spesso adottate in rima; accanto a forme dell'uso vivo, come gli imperfetti *nudriva, piangeva* o i condizionali *sarei, avrebbe, dovrebbe*, ecc., sono conservate a scopo di variazione stilistica forme arcaiche, come i condizionali sicilianeggianti in *-ia* (*saria, avrian, devrien*), i passati remoti del fiorentino più antico in *-io* (*fuggio, morio*), alcuni verbi della tradizione siciliana (*aggio, aggia*), che alternano con le forme dell'uso vivo (*ho, ha*). Tra le convenzioni metriche risulta praticamente nulla l'incidenza della "rima siciliana" (vedi 6.2) e sono decisamente sfrondata i provenzalisismi e francesismi ancora frequenti nella poesia toscana dell'ultimo Duecento e del primo Trecento.

Complessivamente il vocabolario del *Canzoniere* risulta assai ristretto se paragonato a quello della *Divina Commedia*, e appare "più selezionato e ridotto, persino semplificato e fissato su pochi elementi" (Coletti 1993: 61). Stilemi ricorrenti come *begli occhi / occhi leggiadri, belle membra, biondi capelli / capei d'oro, bel manto*, ecc. (Coletti 1993: 62) saranno recuperati dalla tradizione lirica posteriore come gli elementi di una grammatica della poesia che verrà fissata dalle *Prose della volgar lingua* del Bembo e tramandata alle generazioni successive.

7.4 - La prosa letteraria del *Decameron*

Il *Decameron* di Giovanni Boccaccio (1314-1375) fu consacrato come capolavoro della prosa narrativa dai suoi lettori trecenteschi e quattrocenteschi, prima ancora che, nel 1525, Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua* lo includesse nel canone degli autori italiani da imitare. I mercanti toscani amarono a tal punto quest'opera, che tanto spesso descriveva i loro interessi, i loro vizi, le loro passioni e virtù, da copiarlo nei momenti di libertà, arrivando addirittura a modificarne l'ambientazione per avvicinarlo alla propria realtà, come ha mostrato Vittore Branca (Branca 1961 e Giovanni Boccaccio, *Decameron*).

Il *Decameron* inaugura la stagione matura della prosa narrativa toscana. In effetti, anche se alcuni particolari dell'opera sono riconducibili singolarmente a filoni preesistenti nel panorama letterario medievale, l'opera, nel suo insieme, è nuova nell'impianto e nella lingua. La sua struttura "chiusa" (dieci giornate, ognuna delle quali include dieci novelle, per un totale di cento, racchiuse in una cornice narrativa) era già nota, in Italia, grazie alla circolazione del *Libro dei sette savi*, tradotto e adattato dal francese al toscano e dipendente da un antico testo indiano. Gli spunti di alcune novelle derivano spesso da nuclei narrativi antichi, e talvolta antichissimi, che trovano riscontro nelle tradizioni letterarie e folcloriche europee e orientali. Inedito, però, è il tentativo di dare vita a intrecci avvincenti, e di disegnare un'umanità varia e viva che si muove sul teatro di un mondo che va da Firenze e dalle città toscane alle metropoli grandi e piccole dell'Italia del tempo (Venezia, Napoli, Perugia, Messina), giungendo fin quasi ai limiti del mondo allora conosciuto (la Francia e l'Inghilterra, ma anche l'Oriente del Saladino).

Nuova è anche la lingua, che adotta in pieno il fiorentino del Trecento eliminandone i tratti arcaici o quelli troppo plebei, ma conservando, specialmente nelle novelle di ambientazione cittadina e mercantile, molti elementi tipici del parlato, soprattutto nelle parti dialogate. Assai più sostenute, invece, perché modellate sul latino, sono le parti strettamente narrative o descrittive, le introduzioni alle novelle, il prologo e l'epilogo delle dieci giornate. Il latino influenza la struttura del periodo, che si snoda su più subordinate, con la principale generalmente in coda; il latino condiziona inoltre la collocazione delle parole, con la preferenza per il verbo alla fine della frase e l'anteposizione dell'aggettivo al sostantivo.



Fig.1: Giovanni Boccaccio, *Decameron*, *Giornata 1*, introduzione: a Firenze, nella chiesa di S. Maria Novella, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta e Neifile siedono in cerchio; Pampinea, in piedi, si rivolge a Panfilo, Filostrato e Dioneo, Oxford, Bodleian Library, MS. Holkham misc. 49, fol.15 r, manoscritto copiato a Ferrara nel 1467 circa, e fatto illustrare da Taddeo Crivelli per Teofilo Calcagnini.

Con la sua equilibrata mescolanza di elementi popolari e colti, di lingua parlata e di stile alto, il *Decameron* fornì un modello di lingua e di stile ai narratori toscani delle generazioni successive e, dal Cinquecento in poi, un modello di prosa italiana elevata agli scrittori non toscani [Fig. 1].

7.5 - La diffusione del fiorentino letterario fra Trecento e Quattrocento

Grazie allo straordinario successo delle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio il fiorentino cominciò a diffondersi anche fuori della Toscana. L'imitazione dei grandi autori toscani avvenne assai presto nella poesia, più tardi e più lentamente nella prosa. Il linguaggio della lirica si serviva infatti di un lessico relativamente fisso e stabile, e, più in generale, costituiva una "lingua speciale" più facilmente assimilabile e imitabile.

Le città del Veneto, Padova, Venezia, Treviso, assieme alla corte viscontea di Milano e a quella aragonese di Napoli furono i centri in cui si radicò precocemente il gusto per la poesia di Dante e di Petrarca. L'influenza della grande poesia toscana dalla fine del Trecento al Quattrocento è assai diversa, tuttavia, dall'imitazione stretta e regolata del Cinquecento. L'imitazione della poesia toscana non implicava infatti, nel Tre-Quattrocento, né un modello unico (l'influenza di Dante è spesso associata a quella di Petrarca), né l'uso esclusivo e consapevole dell'idioma fiorentino. L'ibridazione dei volgari locali con il fiorentino letterario determinò spesso un'irrazionale mescolanza di idiomi, anche in rima (nel ferrarese Antonio Beccari, per esempio, il settentrionalismo *golte* (= *gote*) rima con le forme toscane *discolte* : *volte*). Tuttavia l'imitazione della poesia toscana determinò una prima circolazione di toscanismi fonetici e morfologici. Nella seconda metà del Trecento, per esempio, è attestata la desinenza toscana *-iamo* alla I persona

plurale del presente indicativo in poeti settentrionali e meridionali (Manni 1994: 330), e cominciarono a diffondersi forme fiorentine come *consiglio*, *vince*, *punto*, ecc. invece delle corrispondenti forme panitaliane *conseglio*, *vence*, *ponto*, ecc. (Coletti 1993: 85-6).

Diversamente dalla poesia la prosa letteraria e i generi poetici meno nobili, come la poesia narrativa in ottave, restarono più lungamente ancorati alle lingue locali. Inoltre per influenza di Petrarca si diffuse nei circoli umanistici, legati alle corti più che alle università, un amore per la lingua e la cultura classica che oscurò per qualche tempo l'interesse per il volgare. Lo stesso Petrarca si considerava uno scrittore in lingua latina, e in latino, non in volgare, scrisse tutte le sue opere più impegnative, di carattere erudito o filosofico (il *Secretum*, l'*Africa*, il *De vita solitaria*, il *De viris illustribus*), oltre che il suo foltissimo epistolario.

Fra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento la produzione di nuovi testi in volgare subì dunque un sensibile rallentamento. Negli ambienti estranei alla cultura "alta", tuttavia, continuarono a essere copiati e letti i testi, soprattutto religiosi, volgarizzati e scritti nel Trecento. Le opere di sant'Agostino e di san Bernardo, i volgarizzamenti e le opere di Domenico Cavalca (vedi 4.1 e 4.2), i volgarizzamenti biblici continuarono a essere letti e copiati da donne, mercanti, artigiani, religiosi e religiose per i quali il volgare non era oggetto di dispute teoriche, ma strumento di educazione ed elevazione spirituale. Un ruolo di primo piano nella tendenziale sprovvincializzazione linguistica dei testi in volgare destinati a un pubblico medio-basso fu svolto dall'Osservanza, un movimento religioso nato alla fine del Trecento fra i Domenicani e i Francescani, ben presto aperto anche ai laici, il cui scopo era il rinnovamento della spiritualità mediante la predicazione e la lettura di testi devoti.

Bibliografia

Fonti

Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, II ristampa riveduta, Firenze, Le Lettere, 1994.

Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano, Adelphi, 1979 (il solo testo commentato nell'edizione Milano, Adelphi, 1981).

Antologia della poesia italiana, diretta da C. Segre e C. Ossola, volume 1: *Duecento-Trecento*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997.

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano per cura di V. Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1976 (vedi anche l'edizione commentata Torino, Einaudi, 1992³, 2 voll.).

Dantis Alagherii Comedia, a cura di F. Sanguineti, Tavarnuzze (FI), Edizioni del Galluzzo, 2001.

Bono Giamboni, *Il libro de' vizî e delle virtudi e Il trattato di virtù e di vizi*, a cura di C. Segre, Torino, Einaudi, 1968.

Latino "circa romançum" e "rustica romana lingua". Testi del VII, VIII e IX secolo, a cura di A. S. Avalle, Padova, Antenore, 1970.

Laude dugentesche, a cura di G. Varanini, Padova, Antenore, 1972.

La Metaura d'Aristotile. Volgarizzamento fiorentino anonimo del XIV secolo (1995), a cura di R. Librandi, 2 voll., Napoli, Liguori.

Francesco Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

I più antichi testi italiani. Edizione e commento, a cura di A. Castellani, Bologna, Pàtron, 1973.

La prosa del Duecento, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959.

Questioni filosofiche in volgare mediano dei primi del Trecento, edizione critica con commento linguistico a cura di F. Geymonat, Pisa, Scuola normale superiore, 2000.

Restoro d'Arezzo, *La composizione del mondo colle sue cascioni*, a cura di A. Morino, Firenze, Accademia della Crusca, 1976 (ora anche: Milano, Fondazione Pietro Bembo-Parma, Guanda, 1997).

Bibliografia

D'Arco Silvio Avalle (1992), *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Ignazio Baldelli (1977), *Il "Cantico": problemi di lingua e di stile*, in Ignazio Baldelli, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1983² (seconda edizione aumentata), pp. 565-589.

Paola Benincà e Laura Vanelli (1991), *Il friulano del Trecento attraverso il commento agli "Esercizi di versione"*, in *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, a cura di L. Vanelli e A. Zamboni, Padova, Unipress, 2 voll., vol. I, pp. 3-74.

Rosanna Bettarini (1969), *Jacopone e il Laudario Urbinato*, Firenze, Sansoni.

Vittore Branca (1961), *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memorie*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingue, Bologna, Commissione per i Testi di Lingue, pp. 77-81.

Giancarlo Breschi (1994), *Le Marche*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, pp. 471-515.

Francesco Bruni (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.

Vittorio Coletti (1993), *Storia dell'italiano letterario*, Torino, Einaudi.

Maurizio Dardano (1969), *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.

Maurizio Dardano (1983), *L'articolazione e il confine della frase nella Cronica di Anonimo Romano*, in Maurizio Dardano, *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano, 1992, pp. 187-211.

Nicola De Blasi (1994), *L'italiano in Basilicata. Una storia della lingua dal Medioevo a oggi*, Potenza, Il Salice.

L'italiano nelle regioni. Testi e documenti (1994), a cura di F. Bruni, Torino, UTET.

L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali (1996), a cura di F. Bruni, Milano, Garzanti, 2 voll. (I edizione: Torino, UTET, 1992).

Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410) (1977), a cura di V. Rosati, Prato, Cassa di Risparmi e depositi.

Rita Librandi (1993), *L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. I (*I luoghi della codificazione*), pp. 335-381.

Aurelio Roncaglia (1975), *De quibusdam provincialibus translatis in lingua nostra*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, 5 voll. (1974-1979), Roma, Bulzoni, II, pp. 1-36.

Francesco Sabatini (1968), *Dalla "scripta latina rustica" alle "scriptae" romanze*, "Studi medievali", 9: 320-358 (ora in Francesco Sabatini, *Italia linguistica delle origini*, pp. 219-265).

Francesco Sabatini (1975), *Napoli Angioina. Cultura e società*, Napoli, Esi.

Francesco Sabatini (1996), *Italia linguistica delle origini*. Saggi editi dal 1956 al 1996 raccolti da V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, L. Petrucci, Lecce, Argo.

Marco Santagata (1979), *Dal sonetto al canzoniere: ricerche sulla preistoria e la costituzione di un genere*, Padova, Liviana, 1989 (I edizione: 1979).

Cesare Segre (1976), *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli.

Luca Serianni (2001), *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci.

Pietro Trifone (1986), *Aspetti dello stile nominale nella "Cronica" trecentesca di Anonimo Romano*, "Studi linguistici italiani", 12, pp. 217-239.

Lettere consigliate

Gianfranco Folena (1991), *"Volgarizzare" e "tradurre"*, Torino, Einaudi.

La lingua nella storia d'Italia (2001), a cura di L. Serianni, Roma, Società Dante Alighieri.

Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV) (2001), Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), a cura di R. Gualdo, Galatina, Congedo Editore.